

ANNO I N. 15 - ROMA, 18 NOVEMBRE 1944

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

SEDICI PAGINE LIRE DODICI

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



William Lundigan
e Jane Wyman

FRANCESCO COOP RACCONTA:

Torno dalla Spagna

Un mattino incontro Romano Brazzi da Rampoldi: è al bar, aspetta Sordi, nell'attesa si chiacchiera. Gli chiedo cos'ha in programma, ultimamente le repliche della rivista di Galdieri *Imputati... alziamoci!* Ma risponde che parteciperà a una o due delle commedie che saranno rappresentate dalla Compagnia del Teatro Eliseo, che anche lui ha in animo di formare compagnia (ma non mi vuol precisare con chi né quando) e infine che sarebbe lieto di recarsi in Spagna per sostenere la parte principale di tre film, secondo un vecchio contratto tuttora valido; frattanto interpreterà due film italiani diretti da Giorgio Bianchi e di prossimo inizio. La parola Spagna mi fa esclamare: «Chissà che ne è dei nostri attori rimasti laggiù, da circa tre anni! La stampa fascista ci raccontava che stavano ottimamente; ma poi è venuto il 25 luglio e l'8 settembre e il 4 giugno, Chissà!». Ma Brazzi mi conforta: «Una settimana fa è tornato da Madrid Franco Coop: ti potrà dare notizie. Nel pomeriggio telefonò a Coop: poi vado a casa sua. M'apre l'attesa in persona: ci abbracciamo, ed egli mi racconta.

10 maggio del 1942: Franco Coop parte da Roma su un apparecchio di quasi Ala che allora si chiamava «Littoria». E' a bordo, con lui Francesca Bertini: egli si reca in Spagna per partecipare al film italo-spagnolo *Il matrimonio segreto*, lei per prender parte ad un altro film italo-spagnolo che s'intitola *Dora o le spie*; le riduzioni cinematografiche delle commedie di Beaumarchais e di Sardou erano state affidate — come si ricorderà — ai registi Camillo Mastrocinque e Raffaello Matarazzo; l'Appia e la Aci (quella di Vittorio Mussolini) erano le case italiane interessate alla prima produzione, la Scelera alla seconda. Freschi e giulivi Franco e Francesca atterrano a Barcellona.

Lasciamo che Francesca Bertini prenda la sua strada e accompagniamo Franco Coop. Nei pressi della capitale della Catalogna si girano alcuni «esterni» con Laura Solari, poi si parte per Madrid. Coop prende alloggio al Palace Hotel. Gli interni del film dovrebbero essere realizzati nei teatri di piazza d'Aranjuez a 52 chilometri dalla capitale; teatri costruiti da italiani e di proprietà italiana. Ma si ritarda la lavorazione per un motivo semplicissimo e di prammatica in ogni film italiano: revisione della sceneggiatura! Passano le settimane, i mesi: arriviamo al luglio 1943. La sera del 24 Coop va con Paola Barbara a teatro, al «Colosseo»: danno uno spettacolo d'arte varia intitolato *Cavalcata*. Coop è inquieto: egli è un ottimo «medium», s'interessa di spiritismo, quella sera avverte che qualcosa d'insolito sta per avvenire o è già avvenuto; dice a Paola: «A Roma dev'esser successo un fatto importante». Quando, a notte, fa ritorno in albergo incontra nell'hall un giornalista che gli comunica la caduta di Mussolini. L'indomani riceve una lettera della S.A.F.E. («Società anonima film española»), la società spagnola che, con le due italiane, produceva *Il matrimonio segreto*: nella lettera era detto che (dati gli avvenimenti, si poteva leggere fra le linee) la realizza-

zione del film era sospesa e, tuttavia, gli impegni contrattuali sarebbero stati assolti per intero. Il giorno appresso un tal d'Errico, rappresentante della casa, autorizza Coop a partire per l'Italia. A mezzo d'amici, Coop riesce ad ottenere il visto al passaporto in dodici ore, e parte a mezzogiorno del 28 in aereo per Roma.

Apprende, più tardi, che le case produttrici italiane non hanno rispettato interamente i termini del contratto, secondo i quali avrebbero dovuto corrispondere una certa somma mensile alla moglie; protesta, allora, a mezzo del suo avvocato, ma ha per risposta che egli non avrebbe dovuto lasciare la Spagna: il film non è sospeso e sarà realizzato, egli dunque torni a Madrid. Coop decide di tornare, mentre Mastrocinque, che era arrivato a Roma con la Solari un giorno dopo di lui, pensa sia meglio di rimanere. Coop riprende l'aereo il 30 agosto.

Di nuovo a Madrid e al Palace Hotel. Coop riallaccia i contatti con la «Safe». Il film sarà ripreso e la regia sarà affidata a Matarazzo, il quale, da buon italiano, non approva la sceneggiatura del collega Mastrocinque e s'accinge a stenderne una terza! Ma ecco all'8 settembre: l'armistizio. *Il matrimonio segreto* è nuovamente sospeso. Il rappresentante della «Safe» comunica a Coop che può ripartire: c'è un posto in un aereo che parte l'indomani. Ma Coop, già scottato per gli imbrogli amministrativi di prima, dichiara di non muoversi se non riceve conferma da Roma: partirà con l'apparecchio del 15 settembre. Quando la conferma arriva, le comunicazioni tra Spagna e Italia sono interrotte.

Allora, per gli attori italiani in Spagna, la vita comincia a diventare difficile. Coop mantiene i rapporti col Consolato, i cui funzionari sono per il Governo Badoglio; ma a Madrid c'è anche la rappresentanza diplomatica della repubblica sociale mussoliniana, con a capo il sig. Morreale. Evidentemente il governo di Franco tiene il piede in due staffe, ma non vuole impicci e, per non sbagliare, ritira agli attori italiani la «carta di lavoro». La situazione è incresciosa, è preoccupante: la vita non costa poco e le «pessetas» volano via più presto che non si dica. I registi Primo Zeglio e Raffaello Matarazzo riescono ad arrangiarsi in qualche modo, dirigendo alla macchia, e sopportati dalle autorità, uno o due filmetti di nessuna importanza; anche l'attore Adriano Rinaldi partecipa a qualche film di poco conto. Ma gli altri? Paola Barbara, Anita Farra, Emilio Cigoli, Felice e Ada Romano, Nerio Bernardi, e il nostro Coop? Avrebbero sofferto la fame o avrebbero dovuto ricorrere non si sa a quali espedienti, se, in un certo qual modo, gli Stati Uniti non fossero venuti loro in aiuto: la «Fox-film» li ingaggia per doppiare in italiano film di propria produzione, della «Metro» e dell'«Universal».

Tuttavia, il desiderio di tornare in Italia, non scema, anzi cresce nell'animo di Franco Coop, preoccupato per la sorte della sua famiglia, a Roma. E appena questa è liberata, s'adopera in tutti i modi, con i rappresentanti italiani e con quelli inglesi, per ottenere il permesso di tornarsene. Glielo concedono, dopo una lunga serie d'indagini e d'interrogatori, e Coop si imbarca sull'incrociatore ausiliario britannico *La regina del Pacifico*. Dopo sei giorni di navigazione di guerra, sbarca a Napoli e su un autocarro arriva a Roma.

Ed ora — dice Coop — più tranquillo sul conto dei miei familiari, sono pronto a riprendere il lavoro nel mio paese: ho avuto già proposte per partecipare a due film italiani di cui si inizierà presto la lavorazione; vorrei anche recitare o in prosa o in rivista, e non mancherà l'occasione; Abel Gance, che si trova in Spagna con la moglie da più di un anno, dopo esser fuggito dalla Francia attraverso i Pirenei, mi vorrebbe in due film che ha intenzione di girare presto: *Manolete* (la storia del più famoso torero) e *Cristo, loro Colombo* (un suo vecchio progetto che si trascina da anni). Ti ho detto tutto quanto mi riguarda. Ah! dimenticavo che a bordo mi ha parlato di te un giovane diplomatico del consolato italiano a Madrid, Giuseppe B., ch'era un po' amico di tutti noi attori.

Allora — risponde — non mi resta che correre da lui per sapere altre notizie.

Ed ecco i risultati della seconda inchiesta.

Si sa che uno dei tanti bluff del cinema fascista è stato quello degli scam-

bi artistici italo-tedeschi, italo-francesi, italo-spagnoli, eccetera. Codesti scambi si risolsero sempre a tutto vantaggio degli attori registi e tecnici stranieri che, venendo a girare in Italia, incassavano cifre favolose; i nostri elementi che si recavano all'estero erano nella proporzione di uno a dieci e venivano trattati molto male; i risultati artistici furono sempre (tranne una o due eccezioni) ben mediocri.

La collaborazione italo-spagnola si iniziò con la realizzazione del film di propaganda franchista *L'assedio dell'Alcazar*. A questo film, i cui esterni furono girati in Spagna, ne seguirono una dozzina girati da spagnoli in Italia e con una minima partecipazione di elementi artistici italiani solo per tre o quattro di essi. Intanto Juan de Landa, Luis Hurtado e Maria Mercader (quest'ultima è ancora fra noi) stabilivano a Roma fissa dimora e partecipavano a un film italiano dopo l'altro. Per contro, i film spagnoli o italo-spagnoli girati in Spagna, e a cui prende parte uno sparuto numero di nostri attori, sono *Buongiorno, Madrid!*, *Sarasate, Accade a Damasco*, *Febbre*, *Dora o le spie*. E basta.

L'amico diplomatico mi dice che le simpatie per i nostri attori in Spagna non sono eccessive, la loro presenza è sopportata o quasi; aver tolto loro la «carta di lavoro» non è stato un gesto d'amicizia.

C'è stato un momento in cui a molti è venuta la fregola d'andare in Spagna: certo si è che si mossero anche i balneari; per esempio, anche i coniugi Morresi del Teatro Reale dell'Opera e la danzatrice Renata Di Legge. Il risultato si sa oggi: la Di Legge, non ha trovato più lavoro in Spagna, e risiede ora in Portogallo dove balla su palcoscenici di varietà di second'ordine (ed è un peccato perché mostrava di possedere qualità per più alti voli); Floriana Morresi, divorziata e sposatasi a Vittorio Libman, un fuoruscito italiano, l'ha raggiunta per eguali esibizioni. La cattiva sortita degli attori italiani s'è detta. Si può aggiungere un bizzarro particolare: Nerio Bernardi e la sua piccola amica Hilda Petri hanno aperto una «Casa del cane». La coppia partì da Roma, nel 1942, con un'altra coppia: di due cani barboni neri. La barboncina, dopo alcuni mesi, regalò al suo padrone sei cuccioli, che Nerio pensò bene di vendere. L'affare fu così notevole che lo portò a riflettere se non era il caso di impiantare un allevamento di cani di razza. A Madrid essi erano molto ricercati e, per di più, non esisteva una «Casa del cane», come se ne trovano in ogni grande città. Appena l'arte non gli diede più modo di vivere, Bernardi attuò il suo progetto, e il primo agosto 1943 aprì una lussuosa moderna igienica «Casa per il cane» con consulti dei migliori veterinari, analisi cliniche, bagni semplici e medicinali con acqua calda e fredda, asciugatoi elettrici, tosatori specializzati, gabinetto fotografico, vendita di alimenti, di collari, guinzagli ed accessori canini vari. Non manca il servizio a domicilio, per prendere e riportare il cane da curare; oltre lo spagnolo, si parla italiano, tedesco, inglese e francese; e, poiché il cuore di Nerio è tenero, si specifica che «per i cani dei ciechi il bagno semplice è gratuito». Un motto dice: «La salute e la pulizia del vostro cane è la salute e la pulizia della vostra casa».

Ed eccoci all'avvenimento più importante: l'arrivo a Madrid, nei primi di ottobre dello scorso anno, di Miria di San Servolo, la sorella di Claretta Petacci, di quel che veniva chiamata «l'Elisabetta Duce del cinema italiano». Miria arriva, con passaporto del governo repubblicano, accompagnata dal marito, lo pseudo marchese Boggiani, seguita da venti grossi bailli, e sotto falso nome sul registro del Palace Hotel firma: Maria Mancini nata Rossini.

Piena di milioni, di pellicce, di gioielli, Miria Petacci si sente riprendere dalla sua passione: il cinema, e vuol costituire una casa cinematografica. I suoi compagni delle *Vie del cuore* sono lì, Rinaldi e Bernardi, e potranno aiutarla. Nerio è il più attivo, pensa che non sarà difficile, col nome, l'autorità... artistica e soprattutto i quattrini di Miria, combinare quell'affare. Si potrebbe riprendere *Il matrimonio segreto*, piantato a un terzo della lavorazione, e rifare le inquadrature della Solari con Miria. Ma non si riesce a concludere nulla. Bernardi torna alla sua «Casa del cane», Miria al suo marchese, in attesa di tempi migliori.

FRANCESCO CILLANI

INDUSTRIA CHIMICA TOSCANA
Profumi Alcolici ed Ammalcolici
Cosmetici Prodotti di bellezza
IMOLA FANTONI
Via M. Cammarano al Vomero 17 Napoli
TU SEI L'AMORE
La Colonia dell'aristocrazia
Nelle primarie profumerie
Le migliori essenze per liquori all'1 PER
MILLE sono quelle della CASA TOSCA
Preferitele.

LA
DOMUS AUREA
comunica che prosegue la vendita
con orario continuato
dalle 8 alle 10,30 di
CAMERE da letto - SALE da pranzo
STUDI antichi e moderni
SALOTTI - SOGGIORNI
POLTRONE-LETTO - RHODIA per letto
STOFFE per mobili, ecc. ecc.
Via Ripetta 147-148 - Tel. 50-293

**PELLICCERIA
FERRETTI**
SARTORIA PER SIGNORA
TELEFONO 63-132
VIA CAPO LE CASE 18-19
VISITATECI!
diverremo il vostro
negozio preferito

DIPLOMA TAGLIO CUCITO
Rilasciato dalla Scuola SCIMONELLI
est più utili altri titoli
Via Roma ingresso Tre Re, 60 - Napoli

**ACQUISTO
VENDO**

Orologi argenterie porcellane servizi piatti bicchieri thé caffè liquori soprammobili ecc.

P U C C I N I
PIAZZA DELLA ROTONDA 68-B (Partheon)
TEL. 65286

TAGLIO E CONFEZIONE
Corsi normali e accelerati hanno subito inizio. Si eseguono modelli su misura
VISITATECI!
Scuola Femminile "F. ROSSI"
ROMA - Via Nazionale, 230 - Tel. 480.632

SONO IN VENDITA
ATLANTE
UOMINI E FATTI DEL MONDO
IN TUTTE LE EDICOLE L. 10

DOMENICA
SETTIMANALE
POLITICA LETTERATURA E ARTI
IN TUTTE LE EDICOLE L. 8
EDIZIONI EPOCA

Anno I - N. 15 Roma 13 novembre 1944

Star

SETTIMANALE
DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI
Diretto da ERCOLE PATTI

EDITRICE PERIODICI EPOCA
Direzione Redazione Amministrazione
Via Torino 122 - Telefono N. 431.267

ABBONAMENTI
Un anno L. 300 - Sei mesi L. 250
Una copia L. 12 - Arretrati L. 20

PUBBLICITÀ
SAEP - Via Tritone 102 - Tel. 43113

DISTRIBUZIONE
S. A. DIES concessionaria esclusiva per la vendita, Via Aurora 31

FERVIDA ATTIVITA'
DI GLORIA DICKSON



PAURA DEL TEMPO

Gli italiani hanno paura del tempo. Lo vediamo nella politica: malgrado l'esortazione di uomini equilibrati

come il capo del partito socialista, il quale in uno dei primi giorni del giugno scorso affermava che in regime di democrazia la tessera non sarebbe stata necessaria per ottenere un impiego, i nostri compatrioti hanno sempre temuto che le iscrizioni ai numerosi e policolori partiti dovessero chiudersi da un momento all'altro come avveniva ogni cinque anni nel trascorso ventennio di infausta memoria. E tutti si sono affrettati a prendere la tessera, a guadagnarsi — dopo il 4 giugno — senza fatiche e senza dure battaglie, al solito, i galloni del nuovo squadrismo. Qualcuno, ha addirittura chiesto — e magari l'ha ottenuta — l'iscrizione a parecchi partiti: non si sa mai quale dei tanti andrà al potere.

In fondo, per più di venti anni, ogni italiano ha tenuto in tasca almeno tre o quattro tessere. C'era quella del partito, quella ferroviaria, quella di identità, quella postale, e i combattenti, i mutilati, gli invalidi, i sindacati, le società sportive, i cinematografi, le parrocchie, gli istituti di beneficenza, il pubblico impiego, eccetera. Poi arrivarono le tessere per i generi alimentari e la catastrofe si affacciò minacciosa sul nostro allegro paese. La ventennale esperienza trascorsa avrebbe dovuto indurci alla ponderazione. Ma le tessere e i distintivi sono ormai entrati nella nostra carne, parte integrante della nostra esistenza.

Gli italiani, insomma, hanno fretta, hanno paura del tempo. Guardiamo quello che accade col cinematografo (e lasciamo star la politica, che il discorso potrebbe portarci troppo lontano e in un campo che non ci appartiene) allora

che i nostri connazionali del Quadraro sono colti dal sospetto che una qualsiasi azione, un qualsiasi fatto inconsueto abbiano modo di passare alla storia, si preoccupano di tramandarli ai posteri immediatamente, ricorrendo alla più vicina macchina da presa. Così abbiamo assistito, indifesi e impotenti, alla foga cinematografica che s'impadronì dei vari Forzano, Pratelli e Baffico, i quali, vissuti in un regime in cui tutto era Storia, dalle cavalcate del dittatore alle risse degli squadristi, dalle esercitazioni del battaglione alle crisi delle attrici ministeriali, non tralasciarono occasione per tramandare ai posteri le pseudo-eroiche gesta del « tempo nostro ». Bisognava far presto, prestissimo, prima che il tempo sbiadisse quelle già pallide visioni, prima che gli stessi contemporanei le dimenticassero.

E avemmo l'innumerabile e innominabile serie delle esaltazioni della « Storia (diciamo così) vissuta »: *Camicia nera* e *Redenzione* per l'epopea fascista, *Luciano Serra*, pilota per la guerra in Etiopia, *Carmen fra i rossi* e *L'assedio dell'Alcazar* per l'avventura di Spagna, *Quelli della montagna* per la Grecia, *L'uomo della croce* per la Russia, *Giarabub* per la Cirenaica, *La nave bianca* per il Mediterraneo, *Gente dell'aria* per Tito Silvio Mursino. Non ci fosse stato il benefico sfacelo litorale, chi avrebbe evitato una *Sicilia nostra*, per esempio, o un *Ritorniamo* o un *Ci vediamo al Brennero*? Gli irresponsabili che dettavano le pagine di storia dal balcone di Palazzo Venezia, da Palazzo Braschi o dalle alcove di via Veneto, lasciavano fare, perchè mentivano

realizzatori di quella sporea pellicola. E banchetti a Venezia, nello spirito cameratesco dell'Asse.

Ora il tempo della Storia e delle storie è finito. Gli italiani hanno aperto gli occhi per « vivere » la più triste, la più dolorosa delle storie. Oggi la democrazia è l'arma più forte, i partiti vanno verso il popolo, meglio vivere in cento partiti che con un solo dittatore e la monarchia ha sempre ragione. Ma in questi mesi di sudatissima libertà abbiamo vissuto sotto l'incubo di veder riapparire sui colli fatali una macchina da presa. Aspettavamo con terrore un film sulle *Fosse Ardeatine*, sui *Nove mesi*, sulle *Razze teutoniche*, su *Nenni, uomo e Capo* o su *De Gasperi, pensiero e azione*. Sapevamo che gli italiani non possono essere lasciati soli davanti alla Storia con una macchina da presa in mano. E non abbiamo avuto torto: è allo studio un film su *Don Morosini*.

Amici registi, lasciate dormire in pace i martiri ancor caldi di sangue! Facciamo un film su Garibaldi, vi va? Ma forse ne nascerebbero delle pericolose polemiche sulla questione istituzionale. Sentite: facciamo un film su un certo contadino del mio paese, apolitico e analfabeta per giunta. Vi assicuro che la sua vita è un romanzo, che questo film parlerà al vostro cuore, che, insomma, non vi farà dormire. Ma promettete di cambiare strada ogni qualvolta incontrerete la Storia. Soprattutto, non abbiate paura del Tempo: alcuni dicono che sia anche galantuomo.

ITALO DRAGOSSI

IMPUTATI ALZIAMOCI! — Ed ecco Galdieri vedovo di Totò e vedovo della Magnani; eccolo come una spada senza l'elsa, puro e lucente e non brandito mai. Dico questo perché mi sembra che, separandosi dalla sua clamorosa coppia di interpreti, egli abbia fra l'altro voluto dire: «La rivista sono io». Affermazioni così categoriche non sono di stagione, su nessun palcoscenico; e fra i non numerosissimi spettatori di «Imputati, alziamoci!» è finora mancato chi alzandosi come un martelletto di pianoforte, diffondesse uno stentoreo: «Pubblico! Impresari! Salutate in Galdieri il fondatore del successo!». Scherzi a parte, la rivista in questione è delucidativa; essa contiene una cospicua quantità di risposte alle domande: «Chi crede di essere Galdieri?» e «Chi riesce ad essere Galdieri?». Anzitutto, l'impressione di qualsiasi normale individuo racchiuso in una poltrona del «Quattro Fontane» è che Galdieri dovrebbe qualche volta tentare di esprimersi anche in prosa. Non meno di Vittorio Alfieri egli abusa dei versi; è un Vittorio Alfieri legato a una sedia zoppa: ogni tanto perde l'equilibrio, cade producendo un caratteristico rumore di endecasillabi che approfittano del trambusto per ricongiungersi al mondo poetico di Turno o di Cavaliere, e inopinatamente si lascia sfuggire un femminile di «solco», o altro lazzo polivalente. (Simili massicci tratti di spirito, dopo aver percorso in lungo e in largo il palcoscenico, alla disperata ricerca di un Totò che per così dire li velli, li sfumi col suo nebbioso improbabile aspetto, vanno a morire nella scollatura di qualche baronessa del mercato nero, accorsa ad applaudire, in «Imputati, alziamoci!» uno spettacolo di insolita finezza). Quando poi ha finito di profondersi da recitarsi, Galdieri decide di vuotarsi le tasche fino all'ultimo picciolo, ed emette un numero ineccepibile di versi cantati. La formula di ogni scenetta, nella rivista, è questa: i protagonisti compaiono senza plausibile motivo, come il varietà esige; declinano bravemente le loro generalità (Cornelia, Giulio Cesare, Don Giovanni, eccetera); rovesciano sul pubblico un lungo e fastidioso agglomerato di versi, vagamente educativi e senatoriali, qua e là imparentati, per leziosa tenerezza, coi «racconti mensili», e infine, quando il loro compito sembrerebbe finito, quando anche l'ultimo settenario è stato proclamato, intonano una canzonetta, egualmente composta di versi. Ciò si ripete invariabilmente, sistematicamente, inesplicabilmente, fino all'istante in cui, visto che i soprabiti non vanno a ripigliarsi gli spettatori nella sala, gli spettatori vanno a ripigliarsi i soprabiti al guardaroba. Vi sembra giusto, Galdieri? Dico il Galdieri che vorrebbe essere. Io non leggo i «programmi» degli spettacoli di varietà, anche per non rendermi colpevole di pascolo abusivo nelle terre di Mercurio, che è ricco ma avaro; tuttavia vi esorto ugualmente, Galdieri, a diffidare dell'autopropaganda che tende a rappresentarvi come uno squisito poeta. La vera poesia (non esistono altri aggettivi per essa) vi è garbatamente estranea, non meno di quanto lo sia stata, su ben altri palcoscenici, ai Berrini ai Benelli e a quasi tutto D'Annunzio. Fatte le debite proporzioni, questi valentuomini produssero come voi tutto l'armonioso frastuono di cui erano capaci ma non furono poeti, neppure squisiti. La poesia è incredibilmente altolocata e insocietale; di rado è stata vista intrattenersi con più di tre o quattro grandi scrittori in un intero secolo (spesso, come mia moglie, preferì essere di un uomo solo) e voi sul serio ritenete di averla scritturata insieme ad Olga Villi, Galdieri, per un migliaio di lire al giorno o quante sono? Datemi retta, sostituitevi alla vostra abilità di inscenatore (che in «Imputati, alziamoci!» d'altronde non vi ha tradito); riabbandonatevi alle vostre arguzie plebee, che dalla folla vi vengono ed alla folla vogliono ritornare, castigateli costumi scoprendo loro il sedere (scusatelo) e percuotendoli come fanno ai bambini le madri nei vicoli di Napoli, senza aristocratici e superflui ritorni, convinte dopotutto che la punizione li renderà più scaltri e riottosi di prima. Quanto a Olga Villi, che serata. Io e Baracco non riuscivamo a distinguere lo sguardo da lei, così bianca e bionda: mai prima d'allora, avevamo sospettato che con due colori, soltanto due, si potessero ottenere risultati simili. In «Harper's Bazar», dalle cui pagine questa Olga sembra uscita, tutto è in trionfo. Che ragazza. Se non portasse i suoi bei vestiti come un'indossatrice... o se non li portasse affatto; ma che dico? Da ai

suoi dolci fianchi un'inclinazione su cui qualsiasi pensiero diventa una vacanga, inarrestabile al punto che non ho mai fumato tante sigarette in vita mia. D'improvviso ci volse le spalle; apparve un candido soico (di genere assolutamente maschile, Galdieri, di numero singolare); affondai nel miele e non sono sicuro di non aver gridato. Se Lotte Menas non vuole farsi scambiare per suo zio Aristide — uno zio un po' rachitico e depauperato, che invece di saltellare e ridere dovrebbe al più presto intraprendere una cura di calcio — vada ad esibirsi altrove. Due parole su Brazzi. In spettacoli come questi è sciupato. Non ha ancora accennato ai suoi meriti che arriva una canzone, o un balletto, e lo espelle. Che mortificazione. Riponevi la tua cara voce e il tuo bel-l'aspetto in una linda ordinata cartella di scolaro, Rossano, e ti allontanavi come se ti avessero mandato a letto senza cena. Ma anche su scala così ridotta il tuo unico grosso difetto era evidente. L'intemperanza. Frenati, Brazzi, e diventerai un grande attore. Che altro? Io e Baracco supponemmo di venire a salutarti in camerino, ma un inserviente ci respinse con l'energia di chi si nutre di troppe proteine e di poche letture. Nell'apprendere che eravamo giornalisti murei col suo corpo (che dovrà pur lasciare un giorno) l'esiguo passaggio, e disse che: appunto a simili categorie di individui l'impresario Cogliati-Dezza intendeva inibire l'ingresso al palcoscenico. Sembra che si tratti di un avvocato; un intellettuale, comples-

confesso che mi disorienti e mi addolori. Credo di avervi più che provato il mio amore. Da operaia dei miei stabilimenti tessili hai voluto trasformarti in una celebrità dello schermo, e sia pure. La tua bellezza e la tua intelligenza meritavano questo. Hai preteso un soggetto di moda, desunto da uno dei più forti e gentili romanzi dell'Ottocento, e io te l'ho dato. Con non minore condiscendenza ho aderito al tuo desiderio di avere fra gli sceneggiatori Cantini e Amidei. Mi hai chiesto il migliore regista ed io non ho esitato un attimo a scritturarlo e a consegnartelo su un vassoio d'argento. Ti occorreva un «partner» pieno di stile ed io non ho mancato di ingaggiare Andrea Checchi; avevi bisogno di un bello ed ho assunto Massimo Serato; spontaneamente ho fatto in modo che tu potessi contare su Barnabò, su Bilancia, su Carnera, sui De Rege, su Menotti, su Mariù Pascoli, su Stoppa, su Riento, su Spaka, su Tofano, su Viarisio e perfino su Jole Voleri; ma che cos'è tutto questo di fronte al fatto che per interpretare un breve silenzio, della durata di pochi secondi, sono riuscito a «scrivere» Emma Gramatica? Per te, esclusivamente per te ho fatto di non accorgermi che, in data 23 giugno u. s. l'autoregista tentava di baciarti, mentre il direttore di produzione dislocava un canapè, o il diavolo sa che cosa, nel modo più idoneo a farmi stramazzone sul pavimento del teatro di posa, infliggendomi, come ricorderai, la frattura del setto nasale ed escoriazioni multiple. Benché sofferente di una fastidiosa forma di artrismo complicata da disfunzioni cardiache, io per te ho

accolto col sorriso sulle labbra la notizia che le spese di realizzazione del film avrebbero superato di un milione, novecentosettantaquattromila lire e quaranta centesimi, il massimo limite preventivo. Ma ora che tutto è finito — finito le riprese, finita la sincronizzazione, finito il montaggio, finita la stampa delle copie, finita la clamorosa propaganda che annunzia per oggi la prima al Barberini — ah senti, che dopo

tutto quello che ho fatto per te tu pretendi che ora il tuo film io venga anche a vederlo, questo no, anima mia, assolutamente no!».

TEATRO DI POSA — Mattoli entrò, si sedette dietro la macchina da presa, disse: «Che giorno è, oggi?», poi non avendo altre idee lasciò fare all'autoregista e agli interpreti.

TESTIMONIANZA — Ho visto un film in cui Carla del Poggio è molto brava. Ma non ci credo.

BRUNO BARILLI — E' imparentato coi più casti e suggestivi fenomeni celesti, questo musicista scrittore. Sa un arcobaleno, o una aurora boreale, indossando un comune abito scuro un po' logoro, se ne andasse fra la gente, non mi sorprenderebbe e incanterebbe meno. Barilli si rade con le forbici; e chi sa che non riesca così ad ottenere che esse gli perdonino di non tagliarsi mai i capelli. Tutto quello che si può fare coi grigio e col vento i capelli di Barilli lo hanno fatto; è una malinconica pesante burrasca sulla fronte sterminata, sede di astrusi ed ingenui dolori. Gli orecchi e il naso, massicci, debbono essersi abusivamente installati nel volto di Bruno; altrimenti sono gli occhi e il sorriso che non gli appartengono, finirà per restituirli al bambino o all'angelo dal quale un giorno si separò senza accorgersene, ritenendo erroneamente di crescere. Nessuno mi leva di mente che nelle tasche di Barilli si trovi di tutto, come in quelle di tanti suoi coetanei del ginnasio: sassolini, foglie, conchiglie, una cavalletta, un pezzo di pane; ma sì, anche una nuvola. Viene a trovarci; si siede e tace per lunghi minuti, poi si congeda sorridendo ed è convinto che ci siamo intesi perfettamente su moltissime cose. Oppure inizia un discorso; gli costa fatica esprimersi, esce dalle pause come da un caldo e soffice letto; perde una frasa e la riprende; di nuovo se la lascia sfuggire e ancora una volta la ghermisce per lo strascico, dato che i suoi sono sempre pensieri di gala. E' un parlare allusivo e aggirante, di cui bisogna colmare con l'intuito ingenti vuoti; ma una volta che l'abbiate fatto la vitalità e lo splendore dei concetti vi seduccono. Questo peraltro è anche il carattere di molte sue cose scritte; leggendo Barilli si ha l'impressione di trovarsi in una pinacoteca di notte, fra bellissimi quadri che un bizzarro custode illumina con una torcia, correndo senza metodo lungo le pareti; e all'alba, quando le finestre cominciano a delinarsi fra i dipinti, tutto scompare.

GINO AVONIO

SCHEDARIO Segreto

sivamente. Noi che ci eravamo illusi di poter magari affiorare, passando, Olga Villi, riflettiamo. Ci rendemmo conto di aver ecceduto, sia nel presumere che esistesse il senso dell'ospitalità al «Quattro Fontane», sia nel valutare le nostre forze quando ci fossimo trovati nelle immediate adiacenze di Olga Villi; e ci dirigemmo stolicamente, nella avanzata sera, verso quelle rapine, o pugni di ubbriachi, che forse il destino ci riservava.

NOSTRO TEMPO — Non si vedono che facce sane quali si legge: «Tempo fa ero un galantuomo».

AMBIZIONI SBAGLIATE, OVVERO: CAVALLERESCA DIFESA DELL'UMORISMO SETTIMANALE — Scrive Elio Talarico: «...questi ingegnacci ebbomadari, questi cosiddetti umoristi che nove volte su dieci sono poeti mancati, soffrono, quasi sempre, di gastropatie; il loro estro bizzarro è dunque in relazione con un notevole aumento di acido cloridico». A giudicare da una diagnosi così minuziosa ed acuta, Elio Talarico non doveva fare né il critico letterario né lo scrittore: doveva fare il medico. O almeno, l'infermiere.

RITRATTO DI ARISTOCRATICO — Mangia e non digerisce, parla e non dice, guarda e non osserva, ride e non si diverte, si è sposato e ha molti amici.

MANI LEGATE — Vorrei fare qualche buona azione, ma non ho il porto d'armi.

MEZZO LUTTO — Ho perduto uno zio, e sapete che una fascia di crespò nero da mettere al braccio oggi costa un patrimonio. Che dite, dato che sono tanto bruno quanto dolente, non sarebbe lo stesso, per il mio povero zio, se mi facessi crescere la barba?

ET ULTRA — Che importa che io ne faccia di tutti i colori? Sarò sempre il migliore dei mariti, per la mia vedova.

DITTATURA — Sotto il defunto regime molti si finsero intelligenti, laboriosi e incorruttibili per non farsi iscrivere d'autorità al partito.

PARTECIPAZIONI — Le nozze dell'attrice Zelinda, che da tre anni vive separata dal marito, sono state ieri allietate dalla nascita di un bambino.

EPISTOLARIO — Fra le lettere d'amore indirizzate a una nostra bellissima attrice cinematografica oggi un po' in disuso, ne trovai una, concepita evidentemente da un nostro produttore, che diceva: «Anima mia, ti

I NANI RODITORI

Abbiamo aspettato per cinque mesi notizie di una modesta ripresa cinematografica. «Niente da fare», ci diceva frettolosamente il regista incontrato in via del Tritone. «Tutto fermo», sospirava l'attore, nel camerino d'un teatro di varietà. Ma ora, improvvisamente, le notizie esplodono come castagne: non si tratta più d'un solo film, ma di quattro, sei; non cominceranno fra mesi, ma subito, nel giro di poche settimane. E quasi tutte le notizie sono deprimenti. Tornano a galla nomi di registi che credevamo sepolti nella disistima generale e nel ridicolo; i peggiori, alcuni dei quali stentavano a lavorare anche durante l'euforico periodo di «quota centoventi», hanno trovato produttori generosi, e nei prossimi mesi trasformeranno un buon numero di milioni in pessimi film.

E' la marea dei nani, dei bocciati, degli inutili. Hanno lavorato ininterrottamente durante tutto questo periodo, telefonate, memorandum, prospetti, colloqui ingagliarditi da pranzi fuori tessera, strofinate a stivali nostrani e stranieri. Intrufolando, millantando, promettendo, i nani si sono fatti avanti accaparrandosi le posizioni strategiche, e nessuno pensava a loro, come non si pensa alle termiti che collocano le loro tubature raso terra. Ora si mettono a rosicchiare, e accadrà per il nostro cinema come accade alle case assalite dalle termiti; a un certo momento si sfasciano, e resta un mucchietto di polvere e detriti.

Ho incontrato Camerini. «Hai sentito le notizie? gli ho detto. «Sì, e fai male a disapprovarle — ha risposto — è l'industria che riprende, l'industria che rimane in piedi». Ho incontrato Blasetti: «E' sempre lavoro, andrà a vantaggio di tutti», ha affermato. Ho incontrato Soldati, e mi ha detto soltanto «ciao», perché era in divisa e stava partendo per il fronte come corrispondente di guerra. I nostri migliori registi — che nessuno fa lavorare — sembrano contenti di quanto accade, neppure loro sentono quale pericolo rappresenti la marea dei nani.

Eppure mi sembra evidente che i nomi dei registi prescelti per la maggior parte dei film in programma, sono nomi d'affossatori. Questo è il momento delicatissimo per la nostra cinematografia, il prossimo passo può portarla definitivamente al sicuro, o romperla definitivamente l'osso del collo. Ma in complesso l'occasione è favorevole. Siamo rimasti reclusi per cinque anni in casa nostra, senza veder nulla di quanto si faceva fuori. Tutto il nostro lavoro ci sembrava brutto, tutto quello altrui ci veniva descritto come meraviglioso. Immaginavamo che il primo film americano proiettato in Italia sarebbe stato come la tromba di Gerico, avrebbe fatto crollare le mura della nostra cinematografia. Il film è venuto, la tromba ha squillato, e le mura sono rimaste in piedi. Abbiamo diligentemente esaminato i prodotti di Hollywood, trovando in alcuni di essi innegabili qualità; ma quanti erano migliori di «Gelosa», di «Quattro passi fra le nuvole», di «Piccolo mondo antico»? Forse due o tre, gli altri non avevano proprio nulla da sbalordirci o scoraggiarci. Quindi ci siamo resi conto che non eravamo fessi come credevamo; che la corruzione e il pavolinismo hanno nuociono al nostro cinema, ma senza toglierli la sua vitalità. Abbiamo riacquisito fiducia in noi, insomma, e il momento è proprio per riordinare la grossa e selamantata bottega cinematografica, fare il meglio che si può, conquistarsi un posto, piccolo, ma dignitoso. Invece si sta

facendo il contrario, e questo, credo, butterà l'industria in un pozzo dal quale sarà impossibile risalire. I nani hanno lavorato, hanno scavato tutto. Ora, puntando sulle gambette sbilenche, danno l'ultima spinta, col risultato che nessuno vorrà più film nostri. Non mi spiego come ciò non appaia evidente a quelli, fra i nostri registi, che hanno la possibilità di batterli ad armi pari coi colleghi stranieri di chiara fama; a quelli, fra i nostri produttori, che considerano il cinema come una industria seria e non come un'avventura. «Bisogna fare anche lavori popolari», dice qualcuno; certamente, nessuna cinematografia è fatta soltanto di bei lavori, l'ottanta per cento dei film americani, francesi, inglesi, sono polpettoni per la provincia. I nostri registi mestieranti hanno perfettamente diritto di vivere e di lavorare; ma non adesso, aspettino un momento, quando l'industria si sia riassettata, guadagnandosi il riconoscimento degli stranieri da cui, in definitiva, dipendiamo.

Inoltre c'è l'immoralità della cosa. Che strazio guardarci in giro, case diroccate, officine distrutte, campi seminati a mine, strade seminate a ladri e a mendicanti. Se decine di milioni debbono essere spese nella produzione di film che serviranno unicamente a seppellire il nostro cinema, preferiremmo rinunciare subito alla produzione, e che quei milioni servissero invece a ricostruire case, a dar lavoro a disoccupati e scarpe ai mendicanti. Siamo pronti a difendere in ogni modo un nostro cinema dignitoso; ma lavorare, scrivere, battersi in favore dei nani rosicanti, no, accidenti; se tutto deve andar per aria, ci vada subito, nello sconvolgimento generale; non c'è senso nel tenere in piedi un organismo, se deve servire in massima parte a fare il gioco delle nullità. Libertà, d'accordo, ma essa non impedisce che si sequestrino le terre incolte per darle da lavorare ai contadini. Allo stesso modo, quando un produttore chiede il permesso di realizzare un film sciocco, diretto da un regista il cui solo nome è garanzia d'insuccesso, si considerino i capitali relativi alla stregua di terre incolte, cioè impiegate male, e si sequestrino in favore di qualcuno che le possa adoperare per la collettività; a qualcuno che fabbrichi un ponte, o una casa, o un aratro. Tutti siamo d'accordo nel volere una cinematografia italiana, soprattutto perché essa, in pochi anni, nonostante le infinite remore, ha affermato la sua validità, ha creato maestranze, attori, registi, tecnici efficienti. Ma se tutto ciò si deve risolvere in una riserva di caccia per i nani rosicanti, vada al diavolo, piuttosto, faremo a meno del cinema come facciamo a meno della luce e dei mezzi di trasporto.

In questo paese depredato, qualcosa è rimasto. Quando i dirigenti tremavano, gli operai, con rischio personale, hanno nascosto quel che potevano. Perciò abbiamo ancora pellicola, macchine, attrezzature. I nani rosicanti se ne sono impadroniti, come per una liquidazione. Adopereranno tutto, daranno fondo anche all'ultima riserva. Dopo di che, seduti sulle macerie, non avremo altra consolazione che guardarci in faccia, squallida accolta di nullatenenti. E ancora fra noi saltabecheranno i nani roditori, pasciuti e faceti, grosse teste idrocefale, piccole gambe curve, in cerca d'una scarpa da lustrare, d'una briciola da raccogliere. Forse allora li prenderanno a calci; ma se a questo si deve arrivare, salviamo quanto resta, e prendiamoli a calci subito.

ADRIANO BARACCO



JINX FALKENBURG

SALA DI PROIEZIONE

NO, NO, NANETTE

(Produzione R. K. O. Radio Picture. Soggetto tratto da una commedia musicale — Produttore e regista: Herbert Wilcox — Interpreti: Anna Neagle, Zasu Pitta, Roland Young, Richard Carlson, Victor Mature).

Nella presentazione dell'*Inafferrabile Mister Jordan* era rivolto al pubblico un avvertimento che suonava pressappoco così: « Questo film guadagna ad essere visto dal principio ». Non sappiamo quale sia stata la presentazione di *No, no, Nanette*, ma siamo sicuri che essa non avrà suggerito nulla di simile agli spettatori.

Infatti il musico-danzante *No, no, Nanette* non ha certo bisogno di simili precauzioni, soprattutto la virtù di una sceneggiatura così diabolicamente congegnata che la comprensione e il divertimento non variano da qualsiasi punto la proiezione abbia inizio.

Né poteva essere diversamente per un film uscito dalle abilissime mani di Herbert Wilcox, il quale, dal lontano 1919 ha avuto campo di sperimentare



LORETTA YOUNG e le sue tre sorelle, Georgiana, Dolly e Sally, riunite nel film « La vita di Graham Bell »

IL SOLE IN TRAPPOLA MACELLERIA

Si legge nel programma del « Il ditatore » che Charlie Chaplin ha lavorato il film dall'interno all'esterno — sì che egli ne era il generatore: dal centro in tutte le direzioni fino alla superficie, coprendola a ragnatela con quei volubili e futili disegni e schizzi a serie, e ghirigori cinematografici, che fan sempre nuova la sua originalità, la sua profondità, e la sua libertà d'artista. Lo scrittore, il regista, l'attore, e anche il musicista di questo film fu soltanto lui da cima a fondo, lui il funambolico ed estroso Charlie Chaplin, il genialissimo pitocco, il paria americano, il più infantile, grande, capriccioso buffone dei tempi attuali. Soltanto lui all'opera equivoca « Il ditatore » — e sempre secondo il suo modo di prendere il toro per le corna: le corna solamente — perchè il toro è superfluo, anzi non c'è.

L'euforia di massacro trasfigura la vita che viviamo di questi giorni, mesi, anni, nel bel mezzo di una guerra spaventosa, di un mondo tutto pieno di orrori, di persecuzioni inaudite, e di eccidi, di distruzioni incredibili.

Tanto così per dire, si fa la storia in così catastrofico modo, noi stessi che la facciamo e non la comprendiamo, non ce la spieghiamo, non la misuriamo, e quasi non sentiamo, altrimenti che come un rigurgito della solitaria coscienza, un ricupero venuto su dal fondo. Ma è dunque la storia vera questa? I fatti non si contano, e non contano più.

Dietro di noi il passato brucia le sue tappe man mano allontanandosi.

I fatti affuscati in un rogo continuo sembrano moltiplicarsi, ingigantire, perdendo ogni consistenza, ogni certezza di contorno, e ogni parvenza di realtà.

Cataste sprofondano e si dissolvono adagio adagio — ne rimane un cupo alone fumoso, e un fallace riverbero che dura acceso nell'aria.

Su l'ora singolare del ricordo, son le trine del passato — sciolto e librato, un sapore di vita anteriore, e un odore di autodafé.

Ecco i fatti, e quel che ne esala: un alfiere di sangue, la balbuzie dello smemorato di Collegno, i comici mugolii del mutolo Charlot, indi una musica: celestiale, la armonie del preludio del Lohengrin.

La piccola macelleria illuminata come una cappella, la solita madonnina e i fiori, ha qualcosa di chiesastico — e i maiali spaccati che pendono dagli arpioni lungo le pareti fino a terra, con le loro carni rosa coperte di veli bianchissimi e leggeri sembrano tante spose. Tutte avvolte in un feerico raccoglimento. Senonchè, un leggero odore di etere mi parve suscitare là dentro, gli anestetici concentri della marcia nuziale del Lohengrin.

A proposito di Wagner, dei tedeschi, vorrei dire che sono quarant'anni, ogni volta, invariabilmente, nella musica del Lohengrin, sento odore di sangue.

Dunque l'opera scherzosa « Il ditatore » Charlie Chaplin volle farla tutta da sé mettendoci anche la musica: il Preludio del Lohengrin, regge meravigliosamente nell'aria, le scene del film, e quella così spassosa della danza, del giuoco del ditatore con il mondo, come volante pallone.

Si può chieder più divinazione e più genio di questo a un macellento isirione come Charlot?

BRUNO BARILETTI

ogni sua qualità di produttore e di regista in film come *Chu, Chin, Chow, Le notti del Decamerone, Madame Pompadour, Carnevale, Danubio blu, Buonanotte Vienna, La favorita di Carlo II* e analoghi testi esemplari.

A dividere con Wilcox le responsabilità di questi film è stata spesso la versatile Anna Neagle, che riappare oggi in Italia, dopo il personale successo della *Regina Vittoria*, in un ruolo sbarazzino e vivace cui aderisce con tanta giovanile esuberanza da oscurare la classica interpretazione di Lilla Silvi nella *Vispa Teresa*.

Del resto, tutta la distribuzione del film è su un piano altrettanto grandioso. Non è solo una Regina Vittoria che si presta ad impersonare Nanette: la sua cameriera è addirittura Zasu Pitta, che fece il tirocinio per questo ruolo sotto la guida di Eric von Stroheim (vedi il famoso *Femmine folli* e i primissimi piani di Zasu Pitta cameriera, citati da ogni antologia cinematografica che si rispetti).

Attorniano validamente le due « star » il notissimo Roland Young e due « volti nuovi » del cinema inglese: Richard Carlson e Victor Mature i quali, pur rassomigliando rispettivamente a Mario Pisu e a Massimo Serato e pur interpretando due ruoli adattissimi ai valenti attori italiani, non riescono ad uguagliarli in bravura.

Gli interessi umani e sociali del film prendono l'avvio lietamente dalle melodiose esortazioni di una canzonetta morale che ricorda ai protagonisti, nei passaggi più burrascosi della vicenda, l'evangelico insegnamento di fare la felicità altrui.

A tale categorico imperativo i protagonisti si attengono con ogni scrupolo: del che la Provvidenza punualmente li ricompensa alla fine del

film, combinando, nella carlinga di un solo aeroplano, quattro o cinque matrimoni e il riavvicinamento di due divorziandi.

ANTONIO PIETRANGELI

P. S. — Della solida elasticità della sceneggiatura ha dato del resto ampia riprova il fatto che gli ingegnosi operatori di cabina del Bernini hanno proiettato per un'intera serata il film con alcuni « rulli » invertiti, senza che il pubblico avvertisse o disapprovasse la trovata.

CARTONI ANIMATI

Gran folla di bambini e adulti all'Odeon, per il primo spettacolo di cartoni animati. E grande delusione anche, almeno per i grandi, data la mancanza di Disney. Nella maggior parte di questi lavori, si constata una desolante mancanza d'invenzione: a distanza di dieci anni, essi ricalcano ancora, in peggio, gli schemi ormai classici dei vecchi cortometraggi di Disney, con risultati assolutamente mediocri. In questo primo programma emergono « La danza della gramigna » e « Gatti sfortunati », prodotti con molta dignità dalla Metro. Un posto a sé, come sempre, ha « Braccio di ferro » che in America ottiene grandissimo successo, e lascia freddi noi, troppo lontani da quel personaggio. Gli altri sono nettamente brutti, anche nell'esecuzione. Trovate divertenti al lietaio « Porcellino preistorico », ma sono trovate da giornale umoristico e non da cartone animato: inoltre lo squallore del disegno supera la festosità dell'invenzione. Comunque i bambini si sono divertiti. I grandi hanno anche dimostrato d'apprezzare il cortometraggio delle campionesse di nuoto, e quello che raggruppa alcuni interessanti « numeri » di varietà.

VIC

Nel fervore della discussione, ai due amici, camminando, se ne sono aggiunti altri. E tutti insieme hanno deciso di fondare un nuovo partito: il «partito della gente». Per concretizzare il programma, naturalmente, vanno all'esterno. E qui si discute, anzitutto, di rivoluzione. C'è chi la invoca; c'è chi la nega perché...

XVIII

Perché appena er capoccia s'è sedulo sur pitale der Capo dello Stato, addio rivoluzione, te saluto, po' annà pe' conto suo. Lui s'è piazzato.

E se scorda der giorno ch'è dovuto rompere li minchioni a là er sordato, tutte le lasse che j'anno spremuto, tutte le vorte che nun ha megnato,

co' chi è venulo sù, com'è cresciuto, che faceva su' padre, dov'è nato, Mazzini, Garibaldi, lo Statuto.

Je se sbianca de corpo la memoria. Dice: stò qui perché ha voluto er Fato. Prime farò li sordi. E poi la Storia.

XIX

— Ehi! Va bè! Tutti uguali? Le patate...

— Pe' forza, se capisce, tutti quanti. Mettete in festa delle squadre armate fra tutti quell'evviva e quelli canti,

poi le capoccie che nun so' scappate tutte che te s'inchineno davanti, firma decreti, penza alle sfilate, chi ha da paria co' te se mette i guanti,

appena apri la bocca « Sissignore »! Finisce che l'affacci dar balcone e la gente te cambia de colore:

so' punti neri, nun so' più persone. Nun c'è gnente da là: sei 'n Dittatore. Così, da capo, alè: rivoluzione.

La discussione prosegue sui vari aspetti e sulle varie forme della politica. Appare evidente alla fine che è tutta una questione di uomini: ossia di onestà e disonestà, di buona fede e di astuzia; e che tutti i mali dipendono dall'ingusto credito che si fa all'uomo furbo.

XXX

Perché è venula finalmente l'ora che ar lessò je se facci er monumento; mettelo sull'artari, sissignore, senza stacce a penza manc'un momento.

Lui magna er giusto e pe' magnà lavora, co' 'na manata lo poi là contento, lui va a lasse scannà all'ammazzalora come li bovi e nun te là 'n lamento.

Appena cià veni'anni s'innamora, sogna, se sposa, paga: ossia è cornuto; doppo, la moje piagne e lui? S'accora.

Inzomma lessò è uguale a galantomo, è 'n onore che va riconoscuto: lessa è tutta la gente, lessò è l'omo.

Su questa base, gli amici decidono di scegliere i loro rappresentanti al Parlamento fra i «fessi» e soltanto fra i «fessi». Ma come distinguere il «fesso» autentico da quello che «ci fa»? Semplicissimo: togliendo ai deputati ogni vantaggio personale derivante dall'incarico: lasciali all'asciutto, i furbi gireranno alla larga dal «Partito della Gente».

XXXVII

— Ma inzomma annamo ar bono: le' ragioni che 'n omo p'esse fatto deputato se giocherebbe puro li carzoni quali so' veramente? Ciai penzato?

Prima de tutto so' li maccheroni, er magnà bene a vita assicurato. Dice: me metto fra li capoccioni e intanto, nella vigna, ce sò entrato.

Eppoi la Presidenza der Consijo magari chi lo sa, ma 'n portafoglio si m'arivasse a tiro, me lo pijo.

Male che va, 'n sottosegretario faccio 'n chiappo de gnente! 'n po' d'imbrojo e 'n capo, a 'n anno me so' sistemato.

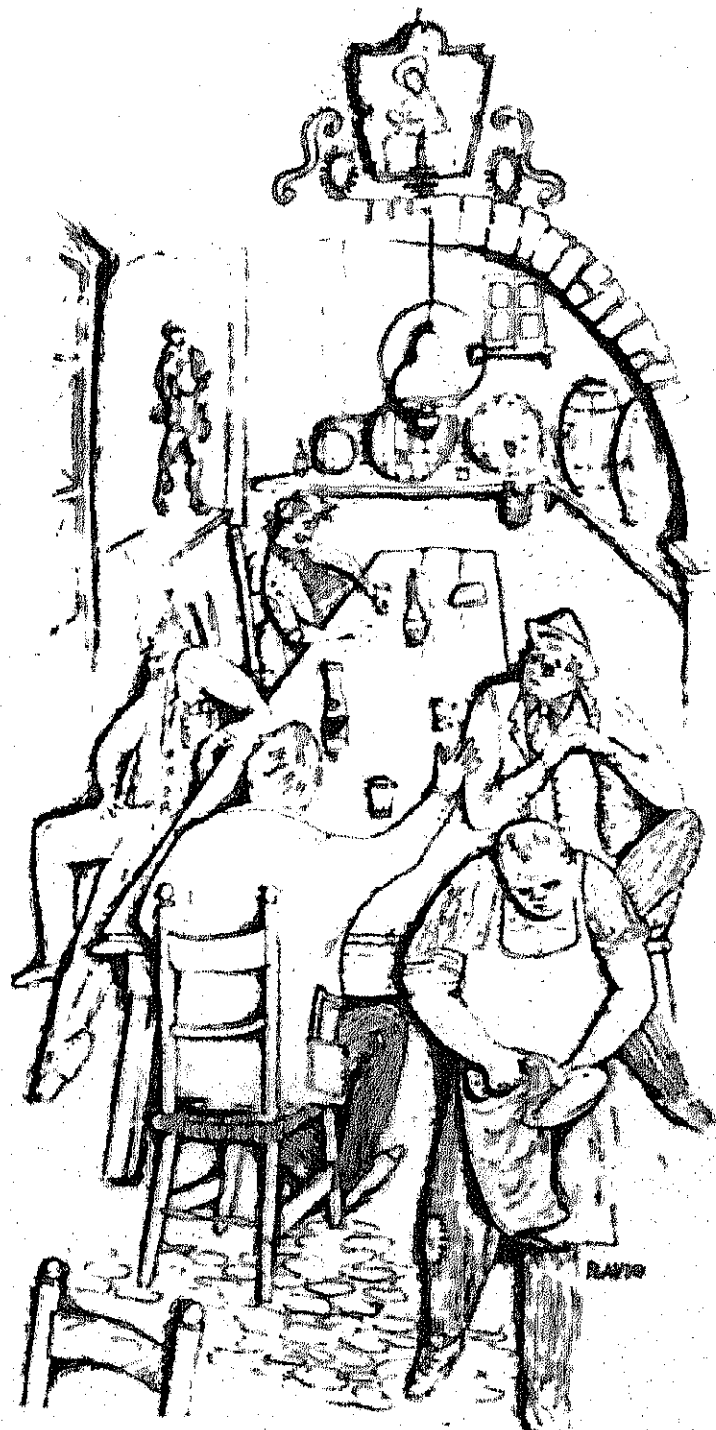
XXXVIII

Dunque prima: li sordi, ossia la panza. Seconna: l'arbaggia, la madajetta.

IL FILM DELLA STRADA

ER PARTITO de la GENTE

Avremmo voluto pubblicare integralmente il poemetto di "Quattropanni". Ma dovendo essere pubblicato il volume ci limitiamo a questa seconda ed ultima puntata riassuntiva.



che c'è poco da di, ma dà importanza. Te fai la strada piano, senza fretta

fra chi te se scappella e chi se scanza, gran gente in anticamera che aspetta, mentre ciai accanto a te, dentro la stanza, sdrajata sur solà, Donna Marietta.

— Ha letto — je domenni — la risposta che ho scritto stammatina sur giornale? — Sele grande! — lei sbolla. E te s'accosta.

— Che intelligenza! Sele fatt'apposta com'ho sognato l'omo, l'ideale... La magnamo, stasera, l'aragosta?

XXXIX

La terza poi è l'istinto der pajaccio che 'n po' ce l'emo tutti perché umano. Er gusto che te sbattano le mano quanno monti sul parco e parli a braccio.

Er gusto der buffone, der ruffiano pe' quelle gran tirate d'effettaccio che sia Piazza Venezia o sia er Brancaccio te fai acclamà der popolo sovrano.

Eppoi li complimenti — Che oratore! — Eri bello, Peppi, me sei piaciuto! — Avevi visto tutte le signnore,

te le sei messe sotto in un menuto! — Ma er popolo! Accidenti che furora, e quer delirio chi l'hà mai veduto!

XL

Così poche mijara d'aggitati che je puzza de sta tranquilli a sede, maschiotti che te parieno de fede senza manco sapé perché so' nati,

aggenti o quisturini scritturati pe' protestà contro la "vil mercede", a forza de cagnara, chi li vede, che fanno folia tutti concentrati,

se crede che so' er popolo. Ma er brutto è che ce crede er popolo davvero perché sta sparpajato dappertutto

e da lui stesso nun se po' vedé. Dunque nun s'immedesima ar pensiero che a 'st'adunanze, er popolo, nun c'è

XLI

— Te possin' ammazzatle che oratore! — Sai ch'eri bello, che ce sei piaciuto? — Si qui c'erano state le signnore, Peppi, te se sarebbero bevuto!...

— Sì, magari... Si fossi 'n professore, 'n po' d'istruzione che ciavessi avuto... — Te piacerebbe, eh? Pezzo d'impostore! Sei bove e didi all'asino, cornuto.

Vedi che a critica tutti so' boni ma doppo a là, farebbero lo stesso? Semo tutti 'n gran branco de buffoni

per cui la vera chiave der progresso la voi sapé quale? Li pizzardoni che, grazziaddio, ce stanno ancora adesso.

XLII

— Ma nun me là er fanalico! T'ho detto gnente, gnente che noi famo eccezzione? Dove lo vai a trovà l'omo perfetto? L'omo, ormai se sà, nasce puzzone.

Tant'è vero che sai qual'è er progetto che v'ho da là? Levaje l'occasione. Ovverosia che appena l'abbi eletto er deputato ciabbi proibbizzione

de parlà a li comizzi o ar parlamento, de scrive mezza riga sur giornale puro pe' fa 'n avviso a pagamento,

de mette piede drent'un ministero manco si passa lì, se sente male e dice: lo 'na corsa ar doppio zero.

XLIII

Dunque la medajetta, er permanente, banchetti, conferenze, indennità, gettoni de presenza, tutto gnente, tutta 'sta robba, lui, l'hà da scordà.

Te famo deputato della gente perché sei lessò; e l'hai da dimostrà. L'onore che potrai, personalmente, rappresentacce a tutti, ha da bastà.

Ma allora me direte: er deputato j'impidisci de scrive, de parlà, d'annà ar Governo, de mori ammazzato,

ma allora che je resta più da fa? Che je resta? Che appena hanno parlato tutti l'artri partiti, VA A VOTA!

XLIV

Je resta er voto. Alè! M'hai detto un fischio! Dice: questo nun passa. E questo sì. Eppoi voi chiacchierate, io nun m'immischio; me rimetto da parte e sto a senti.

Federà a li programmi? Me n'infischio, fatto un programma poi j'ài da ubbidì. E mentr' er monno corre, sai che rischio? Che cor programma resto fermo lì.

Pe' quelli der partito della gente er programma cammina cor progresso. Ognuno vota solo, indipendente,

nun ce sò capi, nun c'è compromesso, legacci, disciplina, nun c'è gnente. Me c'è er bon senso, eredità der fesso.

QUATTROPANNI

FINE



Tre fotogrammi del film "Zaza", della Paramount. L'interprete ne doveva essere Isa Miranda, che all'ultimo momento fu sostituita da Zaza Fierro



VIVAIO DI DIVE

SUPPON un giudizio

Supponete per un attimo, soltanto un attimo e basta, che per il cinematografo si verifici un mezzo giudizio universale; vogliamo dire, fate conto che al Padreterno dispiacesse il cinematografo e gli venisse in mente di polverizzare — non diciamo Mattoli, Galone, De Mille e Abel Gance — soltanto le macchine da presa, la pellicola vergine, i trionfi sonori, le moviole, eccetera, lasciando vivere invece gli attori e i registi i quali, poveretti, non hanno fatto male a nessuno. Supponete! Voi direte che questo mezzo giudizio universale si è già verificato su questa valle di lacrime che si chiama Italia o culla della civiltà, come dicono quelli che parlano alla radio. Lasciateci lavorare, please! In questo preciso istante divi, stelle e registi devono procacciarsi un altro lavoro per vivere. « Già fatto » dirà il giocoliere d'azzardo Massimo Serato o l'antiquario F. M. N. O. Poggioli Bene. E gli altri, cosa farebbero? Cominciamo a supporre dai più ricchi, giacché proprio in California è stata bandita un'inchiesta del genere.

Norma Shearer, Joan Crawford, Judith Barrett, Vivian Leigh e Luise Rainer progetterebbero una cooperativa di sarte specializzate in modelli di alta classe. Ginger Rogers, invece, metterebbe su una modisteria, poiché ha sempre disegnato da sé i cappelli che porta sullo schermo. Lionel Barrymore e Douglas Fairbanks Jr. impianterebbero due studi fotografici per farsi concorrenza, magari in un piccolo paese del Texas e possibilmente sulla stessa piazza. Ed ecco, nello stesso paesino del Texas, per esempio, un garage gestito da Dick Powell e da sua moglie Joan Blondell, meccanici provetti.

Robert Montgomery, Charlie Chaplin e Maria Montez si dedicherebbero invece al giornalismo e alla novellistica. Montgomery ha già dimostrato di essere un brillante reporter in occasione delle Olimpiadi di Los Angeles e durante la sua recente permanenza a Londra da dove mandò alcuni servizi di eccezionale interesse per i giornali americani. La fama di Charlie Chaplin, autore di tutti i suoi film, sarebbe ugualmente indiscussa per Charlot romanziere; Maria Montez, per chi non lo sapesse, ha vinto un concorso della rivista « Pic » per una novella; e potrebbe continuare a scriverne.

Al
dietro
tengo
mento
Jack
ranch
La
stiere
citato
form
nere
za de
E
lora
gravi
bisce
spetti
Na
una
vare
le si
di Sa
so. M
be q
nazio
shor
Deni
mess
si fa
As
dicar
conos
parla
Nino
gher
Corte
Edoa
Ferra
en i
Gior
entra
berio
dotta
sare
Curt
E
sebb
ché
Ma
Holl
ment



fu sostituita, come è noto, da Claudette Colbert.

ONIAMO

zione universale...

Al Jonson e Richard Green tornerebbero dietro uno sportello di banca dal quale ritengono di essersi allontanati temporaneamente. Gary Cooper, Richard Dix, Bob Hope, Jack Oakie non esiterebbero a tornare nel ranch come allevatori di cavalli.

La sola persona che non saprebbe qual mestiere scegliere, poichè non ne ha mai esercitato alcuno, è William Powell il quale afferma che in un malaugurato caso del genere si adatterebbe a vivere della beneficenza dei suoi fortunati colleghi.

E gli attori italiani, cosa farebbero, qualora le condizioni del nostro cinema si aggravassero e un decreto luogotenenziale inibisse loro l'ingresso nei locali di pubblico spettacolo?

Naturalmente Mariella Lotti entrerebbe in una sartoria come indossatrice. Difficile trovare una sistemazione per Amedeo Nazzari: lo si può immaginare croupier, alla roulette di San Remo, segretario d'un albergo di lusso. Ma forse la sua occupazione ideale sarebbe quella di cameriere in un tabarin internazionale, e presso di lui le clienti un po' abbronzate potrebbero trovare conforto. Maria Denis la si immagina soltanto come commessa in un negozio di fiori: «che clientela si farebbe, graziosa com'è».

Assia Noris e Laura Nucci potrebbero dedicarsi alla traduzione di libri, data l'ottima conoscenza di alcune lingue straniere che parlano correntemente. A Vittorio De Sica, Nino Besozzi e Luigi Almirante nessuno negherebbe un posto di ragionieri; Leonardo Cortese, Paola Barbara, Umberto Melnati, Edoardo, Peppino e Titina De Filippo, Mario Ferrari, Enrico Giori potrebbero far qualcosa in giornalismo. Paolo Stoppa e Claudio Gora, laureati in giurisprudenza, potrebbero entrare in tribunale con tutti gli onori; Roberto Villa non stenterebbe a trovare una condotta di paese come medico chirurgo; Totò sarebbe soltanto il marchese Antonio De Curtis.

E tutti gli altri? Degli altri, moltissimi farebbero bene a pregare la Provvidenza affinché il cinema italiano continuasse a vivere! Ma questo giudizio universale, per quelli di Hollywood e per quelli del Quadraro certamente non ci sarà.

ROBERTO PINNA



CAROLE LANDIS



ONDE VIVE ALLA METRO

SALA DI PROIEZIONE

Un teatro clandestino

Gli atti, le parole, le dimostrazioni che precedono il sorgere e il morire dei cicli della storia sono quelli che possono informarci sulla natura di quei cicli più di qualsiasi altra manifestazione. Fra gli atti più importanti che caratterizzarono la primavera agonica del fascismo del '43 ci fu una rumorosa dimostrazione di poeti del Guf al Teatro Eliseo contro Guido Cantini, accusato da quei sirici scalmanati di essere uno dei più funesti rappresentanti del cosiddetto « teatro borghese ». Gli scalmanati erano naturalmente per un « teatro di poesia ». Qualcosa di quel « teatro di poesia » avemmo occasione di gustare al Teatro dell'Università e al Teatro delle Arti, e indirettamente attraverso l'attività di un teatro peripatetico e clandestino che in salotti privati o in camere di albergo offriva a un ristretto circolo di amatori alcuni alegri ed empri rifacimenti delle opere più significative delle generazioni liriche del Littorio. Gli attori della formazione erano anche gli autori dei rifacimenti e non era gente da poco. Basterà citare alcuni nomi: il filosofo Nicola Carletta, lo scrittore e critico Ennio Flaiano, l'umorista Steno che all'occorrenza sosteneva anche parti femminili.

Ricordo di aver assistito, fra l'altro, al rifacimento di « Arsura » di Turi Vasile, prodotto assai tipico del fermento poetico e sociale di quelle agguerrite generazioni. Fu uno spettacolo indimenticabile nel quale specialmente Carletta e Flaiano profusero tesori di intelligenza psicologica e di energia muscolare per rendere il succo dell'opera, succo che, nell'edizione originale e per così dire « seria », non eravamo riusciti ad afferrare.

Seduto accanto a me, anche Ercole Patti assisteva allo spettacolo delucidatore e distillatore, sia pure per vie farsesche, della poesia del « Guf ». Recentemente, messo alle strette da alcuni giovani perentori, il nostro direttore ha finito per ammettere che preferisce lo spirito della Quirina allo spirito del Guf, dovunque esso si sia rifugiato. Con la stessa franchezza noi ammettiamo di preferire lo spirito di « Ho sognato il paradiso » di Cantini allo spirito di « Arsura » di Turi Vasile dovunque esso intenda rifugiarsi, e minacciosi propositi a riguardo già « i fanno sentire. Cantini è quello che è, con i suoi limiti, i suoi difetti, le sue velleità talvolta inani, ma insomma è Cantini e non un altro, o se anche è qualche altro, se si lascia inquietare da modelli troppo inquietanti, lo fa a suo modo e a sue spese. Ma « Arsura » e le opere consimili non sono che tendenziosa maniera, un interessato spirito di corpo, uno stato d'animo nella migliore delle ipotesi retorico e nella peggiore arrivistico. Sono fatti che non riguardano l'arte ma la psicologia, la mistica di « gregge » delle generazioni che, senza loro colpa possiamo concederle, ci hanno afflitto e continueranno per molto tempo ad affliggerci.

Parlando dei difetti, dei limiti, delle inani velleità di Cantini noi pensavamo al terzo atto di « Ho sognato il paradiso » nel quale la prostituta che era riuscita a combinare un idillio relativamente puro nella sua giornata di libera uscita, è scoperta nella casa di tolleranza da quegli che essa era riuscita ad illudere e dal quale si era fatta illudere per un giorno. Atto lamentoso e lamentevole, con la solita disperata e spudorata rinuncia della donna e una ubriacatura di spumante francamente intollerabile. Ma parlando delle buone qualità dell'autore pensavamo al primo atto nella « casa », con molte osservazioni genuine e genuinamente articolate e a quei due commessi viaggiatori del secondo atto così veri, così banali, così sentimentali e cordiali e invadenti. Senza dire che un lavoro che ha dato occasione a noi di sollevare un problema così serio e angustante com'è quello dell'eredità del Guf, a Umberto Calosso di risolvere, in polemica con i democristiani, il problema dell'iniziativa sessuale alle donne e a Isa Miranda di darci finalmente una buona prova delle sue doti e della sua abnegazione d'attrice nel primo e secondo atto, non è un lavoro da prendersi sotto gamba. De Sica e Gizzi erano i due bravi, sciocchi e sentimentali viaggiatori di commercio e sono stati bravi, sciocchi e sentimentali come si doveva.

Anche « Come si dice in inglese! » che è il secondo spettacolo della fortunata stagione di Fabrizio al Margherita, dà occasione a Umberto Calosso, ora critico drammatico dell'*Avanti!*, per un paio di tiratine nelle quali si allude chiaramente alla faccenda dell'iniziativa sessuale. Dalla non troppo chiara, finora, enunciazione di questo spinoso problema, due punti risultano comunque abbastanza certi. Calosso nega decisamente che per iniziativa sessuale alle donne possa in-

tendersi prostituzione, e stigmatizza d'altra parte la paura, l'ossessione delle « corna », il « Complesso di Menelao » degli italiani e dei meridionali in genere. Se Fabrizio, pizzicagnolo arricchitosi col mercato nero, non vede di buon occhio le ambizioni e i maneggi mondani, o pseudo mondani della moglie e della figlia che vorrebbero mescolarsi nel carosello delle « jeeps » di Via Veneto, e finisce per gridare impropri alla figlia e schiaffeggiare la moglie, Calosso esclama: « A lui basta salvare l'onore nazionale sotto forma dell'onore delle donne » e continua: « Se si chiude un occhio su quel che di curioso c'è nella concezione dell'onore da parte del pizzicagnolo e, a quanto pare, dei suoi colleghi nel pubblico... ecc. ». Non ci risulta che da voi i pizzicagnoli siano più sensibili, mettiamo, degli ebanisti o dei eretici teatrali a quella data concezione dell'onore e d'altra parte non abbiamo mai dato credito ai problemi impostati così genericamente per razze, classi, arti e mestieri. Ci sono anche da

noi, come in Inghilterra, pizzicagnoli puritani e poco amanti delle « corna » e pizzicagnoli liberali e di manica larga. Il pizzicagnolo Fabrizio è quello che sarebbe stato Fabrizio se avesse scelto quel mestiere.

Vale a dire che anche questa volta non è l'attore che si piega e si adegua al testo di una commedia, ma è il testo che in anticipo si è adeguato all'attore. Lo abbiamo già scritto. Fabrizio è un'antenna di cronaca cittadina, egli capta immediatamente gli umori, le locuzioni, i neologismi della cronaca, e di una cronaca in questo momento molto più ricca di viià e di miserie che di generosità e di eroismi. Antenna ricevente e trasmettente, Fabrizio vive da anni ricevendo e trasmettendo, nel circuito chiuso della città di Roma, i fatti, i misfatti e soprattutto l'eterno scontento del popolo minuto di questa città. E il solo guaio è, lo ripetiamo, che l'attore non ci mette niente del suo. Pago dell'immediata rispondenza che le sue trasmissioni trovano nel pubblico, egli si guarda bene dal far fermentare in poesia popolana, in poetico, popolano scontento, in romanzi popolari, la cronaca, i fatti di cronaca, il cronacistico « cittadino che protesta ».

SANDRO DE FEO



MARIELLA LOTTI

L'ULTIMO EROE

SOGGETTO PER FILM DI GIACOMO GENTILOMO - ANTON GIULIO MAIANO - DOMENICO MECCOLI - CESARE ZAVATTINI

Sta per finire la Guerra Ordinaria (col qual nome vogliamo significare che non si tratta ne della Piccola, ne della Grande Guerra). Siamo in un settore del fronte X. Avvolti negli impermeabili e nei teli da tenda inzacccherati di fango, già prossimi a dimenticare i pericoli ed i disagi della trincea, tutti i soldati attendono ansiosamente l'ora dell'armistizio, che sarà comunicato con uno speciale ordinaradio. Nel frattempo, ingannano l'ansia e l'attesa rievocando ricordi e speranze alla vita di pace; parlano fra di loro di ciò che hanno lasciato e di ciò che contano di ritrovare, di quello che hanno fatto prima che la guerra li affermasse, e di quello che pensano di fare non appena ritorneranno alle case, alle famiglie, ai propri affari. Uno dei soldati, solitario, guarda con affetto una sua piccola casa, lì, proprio dietro le linee, rimasta miracolosamente illesa nell'inferno dei bombardamenti.

Giunge l'agognato segnale. L'armistizio è proclamato! La gioia e l'entusiasmo sono generali. Già si cominciano a dimenticare i rancori della lotta. Fra le due trincee, già nemiche, i soldati si salutano amichevolmente. «Mattacchioni!», sembra dire ogni soldato a quegli altri soldati, per tanto tempo nemici, «ve ne abbiamo fatti passare, e ce ne avete fatti passare, di brutti momenti! A pensarci bene, potevamo piantarla anche prima!». C'è anche qualche soldato che dà l'esempio di «saltare il fosso»; e va a finire che i soldati dei due eserciti ex nemici si abbracciano e si scambiano allegre manate sulle spalle. Le armi vengono ammuochiate alla rinfusa e si trasformano rapidamente in grandi falò.

Ma l'allegria generale è ad un tratto interrotta da un rombo di cannone. Un attimo di immobilità e di glaciale silenzio. Ecco lì... Con un terribile scopio, la casetta del soldato salta in aria!

Mentre tutti rapidamente si rifrangano perché al colpo di cannone non ne seguono altri, il povero soldatino, dopo un attimo di smarrimento che gli serve a convincersi come la sua casetta davvero non esista più, si rivolge con sempre maggiore orgoglio prima al suo sergente, poi al tenente, poi al capitano, e così via. Ma nessuno gli vuol dare ascolto. Allora si decide a rivolgersi direttamente al generale, il quale, nel suo ormai inutile *fiatus*, sta parlando al telefono col generale ex nemico che comandava il settore dall'altra parte della sottile striscia della «terra di nessuno». Questi gli sta chiedendo scusa dell'incidente: «Un orologio che andava male!». Il generale trova la faccenda abbastanza divertente; del resto, su milioni di colpi di cannone, uno in più, uno in meno, che importa? Si aggiunge che il generale dall'altra parte sembra essere un tipo spassoso, dotato di una gradevole dose di umorismo. Quasi quasi, potrebbero darsi un appuntamento per discutere così, sportivamente, delle cose di questa dannata guerra testé finita... Il generale perciò accoglie piuttosto seccato le proteste del nostro soldato. C'è bisogno di fare tanto chiasso per una casetta da quattro soldi saltata in aria, quando centinaia di migliaia di case sono state distrutte! «Da quattro soldi?», protesta rispettosamente il soldato. «C'erano quattro stanze e una cucina!». «Ma sì, ma sì», il generale è sempre più seccato. «Che cosa si può fare, ormai? Inutile disperarsi, allora!». Il soldato tenta di ribattere che la sua casa è stata distrutta dopo l'armistizio, mentre secondo ogni diritto dovrebbe stare ancora in piedi. E' la violazione di ogni regola. La casa deve essere ancora in piedi. Egli chiede, egli vuole giustizia! Il generale è proprio seccatissimo: che cosa vuole costui, cominciare un'altra guerra, forse? «Ma è così», dice il soldato: «per me la guerra non è finita!». Quest'idea è troppo buffa. Il generale non ha nemmeno più voglia di arrabbiarsi; con qualche pacea sulle spalle del soldato lo spinge bonariamente fuori del *fiatus*.

Intanto, si stanno formando le colonne di uomini, salmerie, carriaggi. Le truppe cominciano ad abbandonare le trincee. Musica e canti serpeggiano fra i soldati, aumentano, si trasformano in coro. Il nostro soldato, immobile nel flusso ininterrotto dei suoi compagni, rilegge ostinato il proclama di armistizio che i dattilografi del comando hanno affisso: «Alle ore X, le ostilità cessarono su tutti i fronti...». Ma la sua casa gliel'hanno distrutta dopo l'ora X! Le «ostilità» non sono cessate per lui...

Qualcuno, fra i compagni, si ferma un attimo e gli rivolge qualche frettolosa parola di consolazione. Ma tutti sono sospinti dalla gioia di andarsene, gli ultimi ritardatari raggiungono di corsa la colonna che sta allontanandosi.

Non c'è più stato che il nostro soldato, nella trincea deserta. Solo, immobile, muto, egli guarda le rovine della sua casa, lassù sulla collina. L'ingiustizia patita lo arrovela. A un tratto, si decide. Si assicura di avere le bombe a mano, inasita la baionetta, salta dalla trincea nella «terra di nessuno», entra nel territorio nemico.

E questo è l'inizio dell'avventura dell'Ultimo Eroe, ed è anche il principio della nostra narrazione.

La gioia per la fine della Guerra Ordinaria è universale. Le nazioni, le popolazioni, le città sono in festa. Seguendo l'esempio dato dai soldati, tutte le armi sono state distrutte pubblicamente in grandi manifestazioni di gioia, nella ferma convinzione che esse non serviranno mai più, e forse anche per evitare nel futuro la tentazione di servirvene. Quest'odio generale per le armi

egli può pretendere che gli si ricostruisca la casa? Non si tratta mica di danni di guerra. La sua casa è stata distrutta ad armistizio avvenuto. Un Delegato osa suggerire che forse basterà chiedere ufficialmente scusa all'Ultimo Eroe per convincerlo alla pace. Ma il Presidente, e con lui la grande maggioranza dell'assemblea, respingono indignati tale suggerimento. Sarebbe una capitolazione, un'irreparabile offesa al diritto internazionale: il mondo intero che chiede scusa a un individuo! E poi, e poi... La discussione minaccia di trasformarsi in una gazzarra generale. Il Trattato di Pace rischia di essere strappato dalle stesse mani di coloro che erano venuti per firmarlo...

Frattanto l'Ultimo Eroe continua la sua avanzata in territorio nemico. Si è aggregato a lui Lampo, un bastardo mai nutrito col quale egli parla convinto dei suoi piani e delle sue nostalgie. Una mattina essi si affacciano su un'altura da cui si domina il Villaggio, la prima località abitata che essi debbono affrontare in territorio nemico.

Sulla Piazza del Mercato del Villaggio.

Al principio del 1938, la Direzione della Cinematografia presso il Minculpop fu messa alquanto a rumore da uno strambo soggetto presentato per la prescritta approvazione da — in ordine alfabetico — Giacomo Gentilomo, Anton Giulio Majano, Domenico Meccoli e Cesare Zavattini. Si trattava de «L'Ultimo Eroe», soggetto per un film che a quell'epoca, epoca di esaltazione del «patto d'acciaio» e di grandi preparativi bellici, aveva l'insolito carattere di antimilitarismo integrale e convinto. Naturalmente, esso non fu approvato, perché «non in linea con le direttive del regime». Gli autori pensarono allora di inviarlo in climi più respirabili. Zavattini, due soggetti del quale erano già stati accolti all'estero («Darò un milione» in America, e «La casa dei lic nervosi» in Francia), mandò «L'Ultimo Eroe» a Hollywood. Le trattative erano concretamente avviate, quando il rappresentante di Zavattini, un ebreo, in seguito alla situazione razziale creata dal fascismo in Italia fece, com'è avvenuto per troppi amici stranieri, d'ogni erba un fascio, e non si occupò più della cosa. Oggi «L'Ultimo Eroe» è assai più attuale di quando fu scritto: e gli avvenimenti contemporanei hanno messo ciascuno in grado di apprezzarlo.

è talmente diffuso che perfino i coltelli, le forbici, le temperini, tutti gli oggetti acuminati o atti a far male sono stati distrutti. Sta nascendo perfino una nuova architettura, senza spigoli, dalle linee dolci e ammassate.

Il Grande Congresso delle Nazioni si è riunito in una delle poche città rimaste neutrali, per la firma del Trattato di Pace. Uno per volta, molto solenni, molto consapevoli della storicità del momento, i Rappresentanti degli Stati già belligeranti appongono le loro firme al Trattato.

E' ora il turno del Rappresentante dello Stato al quale appartiene l'Ultimo Eroe. Una certa esitazione nel suo atteggiamento muove i sospetti del Presidente del Congresso, il quale gli chiede se egli sia proprio sicuro di rappresentare la volontà unanime di pace della sua Nazione. «Certamente», risponde il Delegato, «io firmo a nome di tutti i miei connazionali». «Proprio tutti?», insiste il Presidente. «Ma sì, tutti», conferma il Delegato; però, un attimo prima di firmare, ammette: «Per la verità... tutti, meno uno». Il Presidente chiede subito spiegazioni.

Il Delegato, messo alle strette, deve confessare che c'è un uomo, un solo uomo, della sua Nazione, che non vuole la pace: un soldato, un puro foile, che si ostina a considerarsi in guerra e che, anzi, ha invaso il territorio dell'ex nemico. Apriti cielo! C'è un uomo, nel mondo, dopo tanta guerra, che non vuole la pace! La cosa è seria, molto più seria di quanto non appaia a prima vista. Nasce una discussione che diventa sempre più turbolenta. Gli inviati speciali al Congresso si affannano a diffondere l'insolita novella in tutto il mondo. Durante la discussione, un Delegato di natura sensibile consiglia di mettersi d'accordo nel ricostruire una nuova casa per il soldato, un altro Delegato giunge a proporre che gli si costruisca anche un palazzo, se vuole; purché la si faccia finita! Ma altri Delegati, e poi lo stesso Presidente, respingono tali proposte: sarebbe come arrendersi di fronte alla volontà di guerra dell'Ultimo Eroe. «E poi», dice il Presidente, «in virtù di quale diritto

giò, il Sindaco, il Prete, il Farmaciata, la Guardia Campestre e la Moglie del Sindaco stanno discutendo animatamente sul Caso Straordinario di cui tutto il mondo parla. I giornali sono appena arrivati: grossi titoli a piena pagina si domandano dove sia arrivato nella sua avanzata l'Ultimo Eroe; altri titoli accennano alla tempesta scaturita dal Congresso della Pace. I maggiori del Villaggio sono molto preoccupati. E se l'Ultimo Eroe attaccasse il Villaggio? Resistere? Non resistere? Che cosa si dovrà fare?

In questo momento, a un dignitoso trotto, giunge Lampo, che ha in bocca un biglietto; la Moglie del Sindaco vorrebbe strapparglielo, ma Lampo correttamente lo consegna al Sindaco: è l'informazione di resa al Villaggio da parte dell'Ultimo Eroe. I poveri maggiori sono atterriti: in verità si legge loro in faccia la voglia di ubbidire. Ma la Moglie del Sindaco proclama la necessità di resistere fino alla morte. Ogni titubanza è però risolta dagli eventi. Infatti Lampo, vista una graziosa cagnetta del Villaggio, si è avvicinato a lei con aria molto siera di sé: aria di conquistatore, insomma. La cagnetta sembra ben disposta, ma un suo corteggiatore locale, rivale geloso, chiama a raccolta gli altri cani del Villaggio, e tutti insieme attaccano il povero Lampo, il quale è costretto a «ripiagare» sul suo padrone in corsa di sostegno. L'Ultimo Eroe è pronto a dargli aiuto, e insegue la torma canina a baionetta inasata, fin nel Villaggio. Nella Piazza è una baracorda. I maggiori sono circondati e travolti dalla latrante turba canina. L'atteggiamento risoluto dell'Ultimo Eroe e la vista della sua baionetta che splende al sole danno il trionfo. Non c'è più niente da fare, se non arrendersi.

La notizia della conquista del Villaggio vola attraverso il mondo come un baleno. Radio e giornali diramano continuamente comunicati straordinari. Il mondo intero segue la faccenda come un uomo solo. Si notano anche sintomi preoccupanti. Nelle strade di varie città, un po' dappertutto nel mondo, si

formano cortei di bambini inneggianti all'Ultimo Eroe, quasi egli non fosse un nemico, ma una specie di campione internazionale. Il capo di un esercito dell'infanzia di tutti i Paesi. Una schiera di inviati speciali, di impresari teatrali e cinematografici, di rappresentanti di grandi ditte commerciali e industriali, si precipita nel Villaggio da ogni parte e con ogni mezzo, dalla bicicletta al pallone. Specialmente numerosi e invadenti sono i rappresentanti delle imprese edilizie: sarà una vera bazzza, dal punto di vista pubblico, per la ditta che otterrà il contratto della ricostruzione della casa dell'Ultimo Eroe.

Il Grande Congresso della Pace è riunito in seduta notturna straordinaria. Il canuto Presidente, stanchissimo, muore dal sonno, e riesce a tenersi su, più che per la forza del dovere, in virtù di frequenti tazzette di un ottimo caffè fornito dal rappresentante di uno Stato che di questa droga fa larga esportazione, e al quale non dispiace di sfruttare l'occasione per fare una buona pubblicità al principale prodotto del proprio Paese. Finalmente, si viene ad un accordo, sulla base della proposta fatta da uno Stato che la guerra l'ha un po' nel sangue, e che forse, più o meno consciamente, non si è rassegnato del tutto all'esito dubbio della Guerra Ordinaria testé finita; proposta appoggiata per da alcuni Delegati ex alti ufficiali nei rispettivi eserciti, che non si erano rassegnati a distruggere come inutili le proprie uniformi, ma anzi le avevano conservate accuratamente sotto nastafina. Il Congresso, dunque, approva la proposta di costituire un Corpo Interalleato di Spedizione, che accetti la sfida dell'Ultimo Eroe, lo sconfigga, lo catturi, lo consegna al Congresso che lo costringerà alla pace. Così, tutto rientra nelle Regole e nel Diritto: giuridicamente infatti l'Ultimo Eroe è un avversario che non può essere piegato che secondo le Norme di Guerra Internazionali. Ma una nuova discussione sorge al momento di stabilire il quantitativo di truppe che ciascuno Stato dovrà fornire per la costituzione del Corpo Interalleato. Alcuni Stati, spinti da ireggole nazionalistiche e dalla speranza di acquistare prestigio, vorrebbero accaparrarsi posizioni di privilegio. Ma infine si giunge a un accordo sulla base della proporzionalità al numero degli abitanti di ciascuno Stato: per esempio, la Repubblica di San Paolo dovrà fornire soltanto un tamburino, e di piccola statura, per soprappru. Un Delegato domanda come si potrà procedere all'armamento del Corpo Interalleato, dato che tutte le armi sono state distrutte in ogni Stato. Ma altri Delegati commentano ironicamente tale ingenuità: basterà trasformare qualche fabbrica di giocattoli in industria bellica per risolvere il problema. C'è perfino qualche Delegato che sorride sotto i baffi: è proprio certo che tutte le armi siano state distrutte!...

I Delegati si alternano al microfono per dare al mondo intero le notizie dello svolgimento del Congresso. E' logico che ciascuno di essi, sull'esempio del Rappresentante dello Stato del Caffè, esalti accoratamente i Prodotti e le Ricchezze del proprio Paese. Uno parla di legname, l'altro di industrie siderurgiche, un terzo di petrolio, e così via. C'è anche chi, in mancanza d'altro, parla di paesaggi e di rovine storiche; ma, sia per l'alta ora notturna, sia per l'argomentazione, gli altri Delegati, e lo stesso Presidente, sbadigliano della grossa. Ha molto successo invece il Rappresentante di Perepel, che ricorda al mondo intero come il Corpo di Spedizione Interalleato sarà interamente equipaggiato con tende Mirela... Ricordate! Tende MIRELA!, la migliore al miglior prezzo!...

La partenza delle truppe del Corpo Interalleato avviene secondo tutte le migliori tradizioni militari, ed è molto solenne ed emotiva. Bandiere, fanfare, donne in lacrime, baci e abbracci, discorsi esaltatori, fazzoletti che avvolgono, grida patriottiche, e così via. Finalmente, in mezzo a un crescendo musicale delle fanfare e al tripudio impetuoso della folla, il treno inizia la sua corsa verso il nemico e verso la gloria. Il Generale Comandante, contornato nel suo scompartimento da aiutanti di tutti gli Stati, assolve una lacrima nel suo unico occhio di vecchio soldato.

Il Villaggio ha un aspetto nuovo. Giornalisti, impresari, rappresentanti di

innumerevoli ditte d'ogni angolo del mondo si sono accampati intorno alla piccola sdrucita tenda dell'Ultimo Eroo (scaltre tutte per occupare un posto vicino a lui!), e hanno formato un vasto e pittoresco accampamento nei pressi del Villaggio, i cui abitanti ormai non hanno più bisogno di lavorare. Essi stanno diventando mostruosamente ricchi, coniano monete con l'effigie dell'Ultimo Eroo, e vanno in giro permanentemente vestiti a festa per essere pronti a farsi fotografare. L'Ultimo Eroo è diventato popolarissimo. Si parla perfino di erigergli un Monumento nella Piazza. Il dove egli apparve con la battonetta innalzata e conquistò in un baleno il Villaggio. Ma c'è qualcuno che pur non osando lottare apertamente contro di lui, è terribilmente geloso della sua popolarità: la Guardia Campestre, la cui autorità si è ridotta a zero e i cui baffi sono ormai sberleffiati perfino dallo Scemo del Villaggio; e il Sindaco, tanto più che i giornalisti hanno ironizzato sul suo atteggiamento che condusse alla resa, e anche perché la Moglie lo aizza a riconquistare il prestigio perduto. Per il momento, Sindaco e Guardia Campestre si limitano a far tramontare il progetto del monumento, col pretesto di rimandarlo a dopo la Vittoria Finale dell'Ultimo Eroo. Convinti ed entusiasti alleati dell'Eroo sono invece tutti i Bambini del Villaggio, a cominciare dal Figlio del Sindaco. E questo ci sembra naturale, giacché la Purezza, l'Avventura, l'Improvviso, e magari anche la Nobile Follia esercitano un gran fascino su animi ingenui come quelli dei bambini. Lampo, dal canto suo, rimesso in carni e spienedente di sicurezza e di forza, domina incontrastato la popolazione canina del Villaggio, alla quale si è imposto dopo due o tre risse terminate con la vittoria sotto gli occhi languidi della cagnetta che fin dal primo giorno lo aveva interessato.

L'Ultimo Eroo è letteralmente assediato da giornalisti, impresari, rappresentanti di ditte, ecc. Chi gli chiede interviste, chi vuol fotografarlo o cinematografarlo, chi gli propone contratti d'ogni genere, chi gli chiede l'approvazione per grandiosi progetti edilizi, chi vuole strappargli la firma per reclamare un nuovo fucile o ad una saponetta profumata. Insomma, non gli riesce di star più un momento solo. Tra i più accertamenti assidui è una graziosa ragazza, Minnie, che rappresenta una ditta di costruzioni americana, ma che si guarda bene dal dirlo. L'Ultimo Eroo, in verità, nel proprio modo timido e goffo, la trova molto carina: ma non osa dirglielo. Essi fanno spesso colazione insieme, a base di una certa marmellata di cui l'Eroo è molto ghiotto, e che Minnie, non appena conosciuto questo debole, compra a dozzine di scatole per volta nella bottega del Sindaco. Strano, ma dopo qualche giorno cominciano a verificarsi dei furti, sia nella tenda di Minnie che nel negozio del Sindaco: furti, appunto, di scatole di marmellata. La Guardia Campestre, informata di tali furti, si arriccia i baffi e comincia ad indagare. Certo si è che se il ladro fosse per esempio l'Ultimo Eroo, come insinua la Moglie del Sindaco, si offrirebbe un ottimo sistema per liberarsi dell'intruso. Bisognerebbe tenere l'Eroo sotto osservazione, conclude l'autista Guardia Campestre.

Ma ora storiche si avvicinano. Uno dei Bambini arriva di corsa dal ufficio telegrafico e consegna all'Ultimo Eroo, davanti alla sua tenda, l'ultimatum del Comandante del Corpo Interallato: la resa immediata e incondizionata, o altrimenti l'attacco a fondo dell'intero Corpo di Spedizione formidabilmente armato.

E' un momento solenne. Tutti sono attorno all'Ultimo Eroo, e trattengono il fiato. Perfino Lampo, per un istante, dimentica la sua cagnetta. Silenzio, respiri anelanti: che cosa farà l'Ultimo Eroo? Ed ecco che egli lentamente, deliberatamente, strappa il telegramma in tanti pezzi che disperde al vento.

Un grido di entusiasmo si alza alla vista di questo storico gesto, molto più eloquente di qualsiasi discorso. L'Eroo è stato all'altezza della sua fama e delle generali aspettative. Le macchine fotografiche e cinematografiche scattano o ronzano frenetiche ad eternare il momento solenne.

«Ma che cosa farete ora?», chiede Minnie, fra il preoccupato e il divertito. «Combatterò», risponde con semplicità l'Ultimo Eroo. «Ma essi sono tanti!... Volete essere ucciso? Siete pazzo?». L'Ultimo Eroo è soltanto di spiaciuto dalle parole di Minnie. Cerca di farle comprendere il proprio punto di vista: «Perché, pazzo? Pazzo perché voglio giustizia! Hanno o non hanno distrutto la mia casa quando non avevano più il diritto di farlo?». Egli dice affettuosamente a Minnie che queste non sono faccende da donna. Saluta lei e gli altri, gli abitanti del Villaggio e gli ospiti. I Bambini vorrebbero seguirlo a tutti i costi nella battaglia, ma egli ordina loro di rimanere dove sono. Se ne va. Minnie rimane ferma a guardarlo. Non sa se deve ridere o

commuoversi, se di prezzarlo o ammirarlo. Non sa neppure lei che cosa le passi nell'animo. Il Sindaco e la Guardia Campestre sorridono invece sotto i baffi. E' probabile che saranno presto liberati dall'ingombrante presenza dell'Ultimo Eroo.

Il Generale Comandante il Corpo Interallato di Spedizione, nella cui tenda fanno bella mostra i busti e le opere classiche dei più grandi geni militari, ha studiato un grande piano di battaglia, dal quale non potrà sortire che una fulminea vittoria. Secondo le migliori regole della strategia, egli ha diviso le truppe in due colonne, che dovranno manovrare in modo da aggirare e sorprendere il nemico. L'attacco sarà sferrato verso l'alba, dopo una breve e intensa preparazione di artiglieria.

Infatti, all'ora Y l'artiglieria inizia la preparazione, che provoca sonore proteste nonché un gran panico in mezzo alle mucche, alle pecore e alle oche delle fattorie vicine. Le due colonne avanzano nella notte per attuare la manovra a tenaglia.

Senonché, sia per l'abilità dell'Ultimo Eroo che sembra trovarsi contemporaneamente in ogni posto e in nessun posto, sia per le fulminee apparizioni di Lampo e della sua banda canina in gran forma, sia per la scarsa conoscenza del terreno da parte delle truppe, le due colonne, nel buio, si scontrano all'improvviso, ed entrano, ciascuna credendo l'altra il nemico, in un combattimento confuso e ridicolo, nel quale le grida, i richiami, le proteste, le invettive scagliate in tutte le lingue del mondo non fanno che provocare una infernale harmonia. Della quale approfitta l'Ultimo Eroo, che, guidato dal fiuto infallibile di Lampo (il quale prima della battaglia aveva fatto un sopralluogo nell'accampamento nemico), riesce a sorprendere e a catturare il Generale Comandante mentre questi si affanna invano a ristabilire l'ordine nelle sue truppe. Sparsasi la notizia della cattura del Comandante, i soldati smettono di scambiarsi botte da orbi, e inciampando e cadendo l'uno sull'altro se la danno vergognosamente a gambe. Rimane per un istante alla retroguardia l'eroico Tamburino della Repubblica di San Pasquale, che batte disperatamente sul tamburo. L'adunata è in vista dei ben affilati denti di Lampo, se la dà a gambe anche lui. La battaglia è finita. L'Ultimo Eroo domina vittorioso il campo.

Egli fa ritorno all'accampamento presso il Villaggio, dov'è accolto come ognuno può immaginare. Ma ecco che in mezzo alla folla che lo acclama si fa largo la Guardia Campestre, che lo dichiara in arresto accusandolo di essere l'autore dei furti delle scatole di marmellata.

Oh vanità delle cose umane! Un uomo che ha sconvolto il mondo, un uomo che ha vinto le forze cozzate del intero mondo — percosso pubblico numero Uno, se mai ne esiste uno — è arrestato, umiliato, imprigionato, per un furto di marmellata! La Guardia Campestre non vuole sentir ragioni. L'Ultimo Eroo dovrà ubbidire alla legge. La sua vittoria non conta. Egli può essere chi gli pare; ma... «la legge è la legge». Unica consolazione per l'Ultimo Eroo è quella datagli dal Generale da lui catturato in battaglia, il quale, secondo le tradizioni di onore militare, anziché approfittare dell'occasione per ricuperare la libertà, si dichiara pronto a seguire dovunque, anche in prigione, colui che lo ha lealmente catturato sul campo di battaglia.

La notizia della disfatta del Corpo Interallato diffonde lo sbalordimento e la costernazione in tutto il mondo. Ma non c'è che dire: l'Ultimo Eroo è l'inequivocabile vincitore. Il Grande Congresso della Pace, che sempre più assonnato risiedeva in permanenza in attesa delle notizie sulla battaglia, sbarra le porte ai «non addetti ai lavori», e si chiude in seduta notturna segreta straordinaria.

In carcere, strano a dirsi, l'Ultimo Eroo sembra unicamente preoccupato di convincere Minnie che egli non è un ladro. Tutto il resto non conta per lui; non vuol neppure sentirne parlare. Il carcere non gli pesa: gli pesa l'ingiusta accusa, specie agli occhi di Minnie. Egli rifiuta perfino di porci in salvo sfruttando un complicato piano di evasione che i Bambini del Villaggio hanno preparato secondo le migliori tradizioni romanzesche dei libri di avventure. Qui dovremmo fare una lunga diquisizione sull'Amore, il piccolo Dio cieco che sconvolge i cervelli e i destini delle persone. Ma consideriamo il discorso già fatto, e ammettiamo senza altro che l'Ultimo Eroo sia innamorato. Voi l'avete già capito, di chi: di Minnie.

Mentre il Sindaco, nella sua qualità di Supremo Magistrato del Villaggio, sta preparando la causa a carico dell'Ultimo Eroo, questi riceve un'altra

visita di Minnie nella prigione. Minnie appare molto dispiaciuta, addirittura commossa per l'accaduto, dichiara di aver subito rinunciato a costituirsi parte civile per i furti subiti, di voler rimborsare e indennizzare il Sindaco per la parte che lo riguarda, ecc. L'Ultimo Eroo cerca disperatamente di convincerla della propria innocenza. Ma Minnie trascura questo lato della questione come cosa di nessuna importanza. Anche se avesse rubato veramente la marmellata, che importerebbe? E' una faccenda ridicola. Minnie non riesce a comprendere che l'Ultimo Eroo invece non vuole, non vuole assolutamente che ella debba pensare che egli non è quella persona limpida e pura che sente di essere. Quasi per abbassarsi agli occhi di lui, Minnie gli svela che in un primo tempo aveva cercato di attirarlo a sé per calcolo. Gli dice di essere stata inviata al Villaggio da una grande impresa edilizia, che avrebbe voluto ottenere dall'Ultimo Eroo un contratto in esclusiva per la costruzione della sua casa. Minnie aveva con sé — e adesso lo mostra all'Ultimo Eroo — il progetto di questa nuova casa, che consiste in un enorme grattacielo a sessanta piani. Comincia a discutere insieme, e a poco a poco, togliendo un piano dopo l'altro, il grattacielo prende ad assomigliare stranamente alla vecchia casa, quella «con quattro camere e una cucina» spazzata via da quell'unico colpo di cannone che ha prolungato la guerra nel mondo. L'Ultimo Eroo è felice perché sente Minnie sempre più spiritualmente vicina. Minnie è felice perché... Insomma, sono entrambi felici perché si vogliono bene, e se lo dicono senza dirselo.

C'è anche qualcun'altro che è felice: per esempio, il Sindaco, nel giorno della causa. Egli troneggia in tutta la sua pompa di Supremo Magistrato del Villaggio, oggi che finalmente il Villaggio gli sarà interamente restituito da una umiliante condanna a carico di questo strambo individuo piombato a sconvolgere la pace della collettività. Il Tribunale è pieno zeppo di gente. Inutile dire che ospiti e reporters impazzano più che mai: quest'Ultimo Eroo è una fonte inesauribile di notizie sensazionali. Anche Minnie è presente, e desta scalpore il fatto che essa ritiri in pubblico l'accusa per quanto riguarda i propri diritti. Il Sindaco proclama che questo non basta: il colpevole deve rispondere del suo operato anche se il danneggiato rinuncia al risarcimento. Anch'egli, del resto, magnanimamente, non accampa pretese: se non quella che la giustizia abbia il suo corso e che il colpevole venga punito. «Ma il colpevole sono io, papà!», dichiara disperato il Figlio del Sindaco. Segue, in mezzo al puberile scatenato dall'innata rivelazione, la confessione del bimbo: egli è tanto ghiotto di marmellata... non avrebbe mai supposto che... la sua affezione per l'Ultimo Eroo... Il Figlio del Sindaco scoppia a piangere e si butta nelle braccia dell'Ultimo Eroo chiedendogli perdono. Il Sindaco non sa più che fare. Il pubblico ride, schiamazza, protesta. Tutti reclamano a gran voce che l'Ultimo Eroo sia subito posto in libertà con tutte le scuse e gli onori del caso. Il Sindaco ha una disperata ripresa offensiva: «E se non siete stato voi», dice all'imputato, «chi ce li ha messi nella vostra tenda tutti quei barattoli di marmellata vuoti che costituiscono il corpo del reato?». Si fa avanti mortificata, con i baffi avviliti, la Guardia Campestre, che confessa a sua volta di essere stato lui a mettere i barattoli vuoti nella tenda dell'Ultimo Eroo, per fabbricare una prova ai suoi danni. «Ma me l'ha suggerito vostra Moglie!», scatta contro il Sindaco: «E io lo feci per farvi piacere». Il pubblico balza in piedi ormai più indignato che disposto a ridere. Il Sindaco sta per passare un brutto momento, quando, per sua fortuna, entra il Vecchio Usciere del Tribunale, latore di una manciata di biglietti da visita straordinariamente importanti, con nomi di Ambasciatori, Ministri, Delegati, Rappresentanti, ecc. Il Vecchio Usciere afferma che fuori del Tribunale attendono numerosi distintissimi Signori, con gran corteo di macchine e di seguito, i quali sembrano furibondi e reclamano a gran voce di conferire immediatamente col Sindaco.

Sembra anzi che la loro pazienza abbia varcato il colmo, giacché in solenne corteo essi si introducono nella sala, e spregiando le riverenze del regaluzzito Sindaco, anzi rimproverandolo aspramente per il trattamento che ha osato fare all'imputato, circondano l'Ultimo Eroo, e gli manifestano i segni della più alta — per quanto fredda — considerazione. Sono i Membri di uno speciale Comitato del Gran Congresso della Pace, incaricati di recarsi presso il Vincitore per invitarlo al Congresso dove dovrà dettare le condizioni della pace.

La seduta plenaria del Grande Congresso della Pace si svolge con estrema

solennità. Tutti i Delegati sono abbigliati a lutto per sottolineare la gravità della sconfitta; ma sui loro volti si dipinge anche un'austera rassegnazione agli eventi: la Storia ha detto la sua parola, e vana sarebbe ogni protesta. L'Ultimo Eroo, vestito ancora della sua umile e sbrindellata uniforme di soldato, è al centro dell'imponente Assemblée. Il Presidente gli chiede di esporre le condizioni di pace. L'Ultimo Eroo è alquanto imbarazzato. Dice che non ha mai vinto una guerra, e che gli riesce un po' difficile capire di che si tratti. Questa inaudita ingenuità stuzzica la furberia diplomatica del Presidente e di alcuni Delegati. Forse, essi pensano, c'è modo di cavarcela a buon mercato con un Vincitore così inesperto. Un Delegato, con l'aria di fare un enorme sacrificio, accenna all'offerta di una Isola — un'isola quasi deserta, in verità — di cui l'Ultimo Eroo diventerebbe Re; un altro Delegato parla di un Protettorato; un terzo, di una Colonia; e così via. Ma l'Ultimo Eroo scuote il capo. Finalmente, pressato dalle domande, anzi: dalle offerte, egli dice semplicemente che accetterà la pace ad una sola condizione: che gli ricostruiscano la casa. «Non è che questo?», gioisce il Presidente ammiccando ai Delegati... E qui avviene un'altra gara di offerte. Chi è disposto a fornire i migliori architetti e ingegneri, chi i marmi più preziosi, chi il materiale edilizio più pregiato, chi migliaia di operai e muratori, chi terreni incantevoli, eccetera, eccetera. Attraverso le parole dei Delegati, la nuova casa si profila come la casa più grande e più bella del mondo, nel più bel posto del mondo.

Ma l'Ultimo Eroo non è di questo parere. Egli afferma che vuole soltanto che «gli ricostruiscano la sua casa», così com'era, sulla stessa collinetta, con le stesse quattro camere e cucina, con gli stessi quattro metri di campo attorno al Presidente e Delegati si abbandonano all'entusiasmo, che ormai neppure più l'accortezza diplomatica riesce a celare. Quasi quasi abbraccerebbero il Vincitore. Gli danno affettuose manate sulle spalle, e proclamano che egli è l'uomo più giusto e più generoso del mondo. «Però», dice tranquillamente l'Ultimo Eroo non appena lo lasciano parlare; «però, ci sarebbe un'altra condizione, una piccola condizione senza importanza...». «Quale?», chiede il Presidente con bonomia, con magnanimità. E incita al silenzio gli allegri Delegati, perché ascoltino, così, tanto per fargli piacere, il Vincitore. Si fa silenzio. L'Ultimo Eroo si accinge a parlare...

Sulla collinetta dove sorgeva la casa dell'Ultimo Eroo fervono i lavori. Nuovi muri stanno innalzandosi sulle vecchie fondamenta. Degni di rilievo sono i muratori, i manovali, gli operai che lavorano. Benché sudino parecchio, e abbiano le maniche rimboccate, e siano macchiati di calce e di terra, dalle uniformi o dagli abiti che indossano, dalle corone e dai cilindri che hanno in capo, è evidente che si tratta di Personaggi fra i più altolocati del mondo: sono infatti gli Imperatori, i Re, i Principi, i Capi, i Presidenti di Repubblica di tutti gli Stati che hanno fatto la Guerra Ordinaria. L'Ultimo Eroo ha posto come patto che essi, personalmente, ricostruiscano la sua casa. E il mondo, vinto, ha dovuto piegarsi.

Ecco qui, l'Ultimo Eroo, vestito col suo vecchio abito da fatica, una camicia rammentata e un paio di calzoni malandati tenuti su con lo spago. Accanto a lui c'è Minnie; e anche Lampo, che si spulcia beatamente al sole. Intorno a loro si muove piano alla brezza il grano che nasce. L'ex ultimo eroo e Minnie guardano la casa che risorge: e hanno sul volto lo stesso sorriso.

World Copyright from 1938 by Giacomo Gentilomo, Anton Giulio Majano, Domenico Meccoli, Cesare Zavattini.

★

E' a buon punto la lavorazione del film «La freccia nel fianco». Produzione Lux Film - Sceneggiatura di Alberto Moravia, Ivo Perilli, Alberto Lattuada, Carlo Musso, Cesare Zavattini - Organizzatore generale: Carlo Ponti - Regia: Alberto Lattuada. Aiuto regista: Carlo Musso - Direttore di produzione: Ferruccio De Martino - Operatore: Massimo Terzano - Scene: Gastone Medin - Arredamento: Gino Brosio - Interpreti principali: Mariella Lotti - Leonardo Cortese, Roldano Lupi, Cesare Barbetti, Sandro Ruffini, Liana Laine ed Enzo Billotti.

Il celebre scrittore James M. Cain, l'autore di «Il postino suona sempre due volte» e di numerosi soggetti cinematografici, si è disposto per la terza volta con la famosa attrice del film muto Allen Pringle.

Sonja Henie ha interpretato un nuovo film sentimentale sportivo. «It's a pleasure» è la divertente storia di un giocatore di Hockey che viene coinvolto per amor di lei in una tournée di virtuosismi pattinatorili.



MAUREEN O'HARA, Esmeralda nel film «Noir-Dame de Paris».

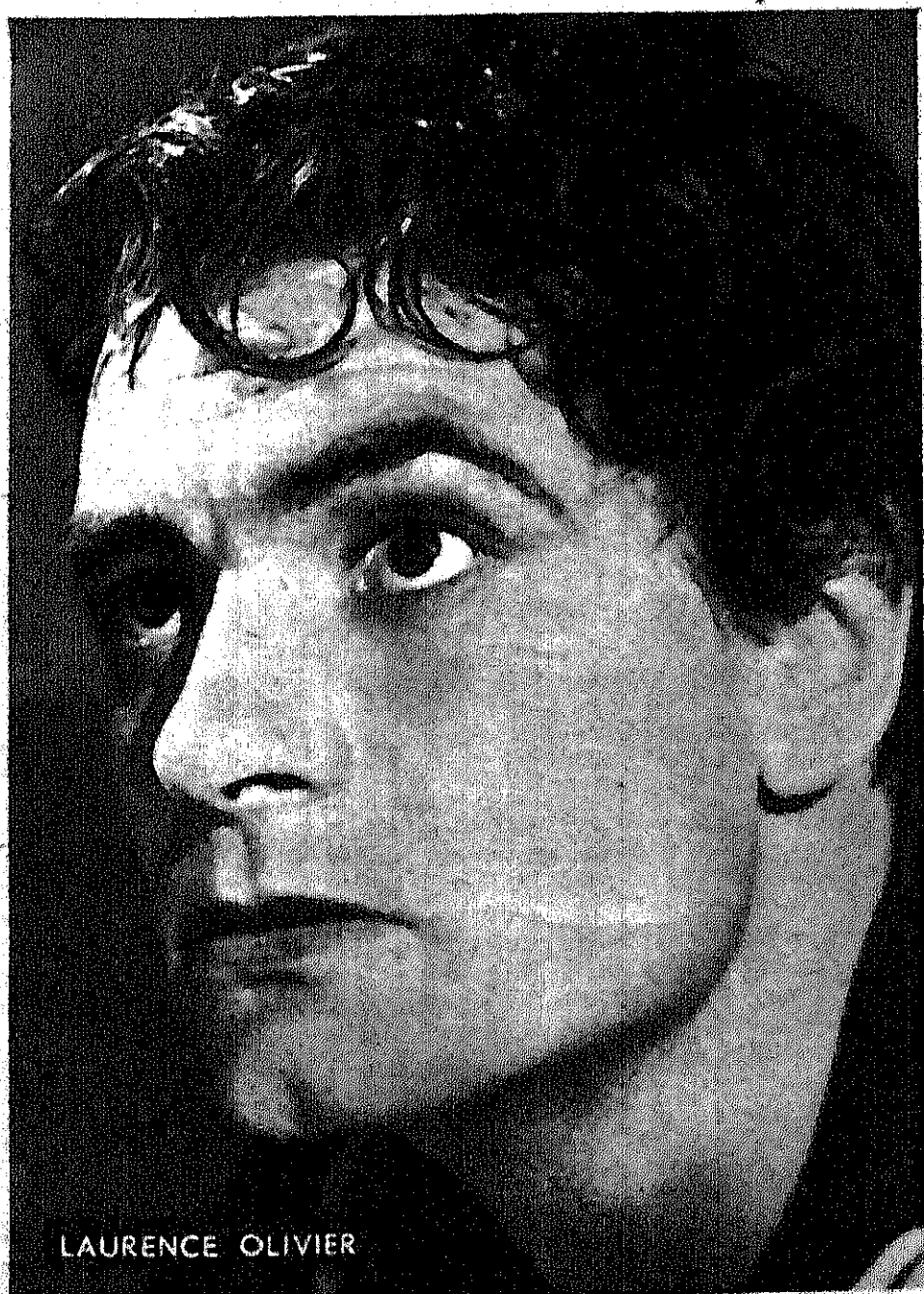
OMBRE BLANCHE

IL COMPAGNO CAPRANICA.

I cinematografisti riuniti meritano superbia. In un giorno di mezza festa siamo entrati nel cinema Capranica, il vecchio cinema di Campo Marzio, caro al ricordo dei vecchi mandrilli del varietà, e abbiamo dovuto sborsare venticinque lire per vedere un antiquato film americano doppiato in italiano. Venticinque lire per noi, paritizzanti, sono niente, una banalità. Ma ci fa rabbia vedere i nuovi ricchi ingrassare a spese della povera gente. E i proprietari e i gestori di sale di spettacolo, come quelli degli antroci sporti e quelli della borsa nera, specialmente a Roma, stanno ingrassando vergognosamente. Oggi venticinque lire sono meno che niente. Ma c'è ancora qualche pover'uomo che conta bene i suoi soldi prima di entrare in un luogo di divertimento. C'è ancora qualche umile operaio o qualche misero «travel» che guadagna meno di cento lire al giorno. E se vuole entrare in un cinema del suo quartiere, accompagnato dalla moglie, gli tocca spendere 30 lire. Come la mettiamo, «compagno Capranica»? Con le cinquante lire che restano non ci si prende nemmeno il caffè latte. Ti par giusto, qualche rappresentante di una delle poche industrie rimaste in piedi a Roma, dopo che hai servito tutti i padroni, proiettando i giornali Luce, la «Settimana europea», «Notizie dal Mondo Libero», senza che nessuno pagasse minimamente di sottoposti alla Commissione di epurazione. Ti par giusto di essere così poco proletario? Venticinque lire per vedere un film americano di otto anni fa sono troppe per te che guadagni migliaia di volte venticinque lire: per te che non ricompensi il personale con prezzi di borsa nera, per te che non affitti le pellicole a prezzi illeciti. I tuoi clienti sono poverissimi, anche se indossano l'abito della festa, sgranocchiano noccioline e fumano una «Camel» per darsi un tono con la propria compagna. In fondo, i colleghi della prima visione — al tuo confronto — si limitano, manifestano un certo pudore, facendo pagare solo venticinque lire per vedere. No, no. Nanotte, ad esempio, o Tom Dick e Harry. Ma quelli sono locali di lusso: l'operaio e il «travel» non ci pensano. Questo tuo smoderato appetito te di tanti altri cinematografisti della capitale: ci suggerisce di farti un piccolo dispetto. Ecco, proponiamo al Commissariato profughi, al Governo, alla Confederazione dell'Industria, al diavolo, a chiunque, insomma, possa ascoltarci, di stornare due lire, due insignificanti lirette dal «tuo» guadagno sul prezzo di ogni posto. Cosa sono due lire? Meno che niente. Andranno in favore dei profughi che hanno perduto tutto, anche la discazione di uno spettacolo. Nei paesi dell'Italia meridionale, dove hanno sentito la guerra più di te, lo fanno da un pezzo e non dicono «Governo ladro!». E tu, compagno Capranica, o meglio, compagno riunito, continuerai ad arricchirti ugualmente, pensando una sola volta al giorno (l'ora del borderò) a chi non è più nemmeno proletario, ma che ha contribuito una volta, con i magri risparmi, a ingrandire la tua fortuna.

STATO CIVILE. — Ce ne duole per quelli che auspicano una maggiore serietà nella stampa cinematografica, ma non possiamo fare a meno di rispondere alla signorina Lina Picchioni che ci chiede la data di nascita di alcune attrici. Annabella è nata a Parigi il 11 luglio 1910. Madeleine Carroll a Boise (Idaho) il 18 luglio 1916. Alice Faye a New York il 3 maggio 1915. Virginia Field a Londra il 1 novembre 1915. Sonia Henie a Oslo l'8 aprile 1913. Myrna Loy a Helena (Montana) il 2 agosto 1905 (39 anni, auguri!). Simone Simon a Marsiglia il 23 aprile 1911. Gloria Stuart a Santa Monica (California) il 1 luglio 1910. Shirley Temple a Santa Monica il 23 aprile 1929. Loretta Young a Salt Lake City il 6 gennaio 1913. Nico Pope, invece, è nato a Udine il 19 gennaio 1909, è diplomato in ragioneria, sa giocare il foot-ball e il poker.

SEX



LAURENCE OLIVIER



ELEANOR POWELL ha sposato il sergente Glenn Ford. Auguri.

Vincenti e piazzati



CHARLES SOREL



BING CROSBY



VALTER ABEL



BOB HOPE

La sera del 4 novembre S. E. Bonomi ha parlato agli italiani con una semplicità e una forza alle quali non eravamo più abituati. Alla fine ci venne spontaneo alle labbra questa frase: «Come fa bene sentir parlare una persona onesta!» e siamo certi di non errare asserendo che questa deve essere stata presso a poco il sentimento di tutti gli ascoltatori. Un sospiro di soddisfazione, un senso confortevole di fiducia, la visione serena di un domani migliore. Perché in certi momenti le parole di un galantuomo hanno il valore pratico, e vorremmo quasi dire commerciale, della firma di un solvibile. Spetta a noi fare onore a quella firma. Subito dopo, con una voce meravigliosamente radiogenica, un mutilato ha letto un decalogo che vorremmo veder riprodotto in milioni di copie, perché ogni italiano lo portasse sempre sul cuore insieme alla tessera del suo Partito. E finalmente sono scheggiate le note degli Inni. Prima la canzone del Piave, poi il *God save the King*, l'Inno Americano, la Marsigliese, la Brabançonne eccetera. Molti applausi, soprattutto alla Marsigliese, perché, per misteriosa ma ineluttabile processo psicologico di cui è difficile individuare l'origine, l'uomo tanto più fortemente ama quanto più sa di non essere riamato.

In un'antichissima favola orientale, si narra di un certo pittore, che avendo dipinto un incantevole paesaggio sopra un rettangolino d'avorio grande presso a poco come il coperchio di una tabacchiera, lo portò in dono al Sultano. L'al-

OCCHIO MAGICO

tissimo personaggio molto ammirò il dipinto, e, per dirla nel linguaggio di Bertoldo, molto lo ammirarono e lo lodarono tutti gli alti dignitari di Corte. Peccato, disse a un certo punto il Sultano, che questo capolavoro sia così piccolo da non poter essere ammirato se non da una persona alla volta. Al che l'incanto pittore rispose: «Se vorrete concedermi una parete del vostro palazzo io riprodurrò lo stesso paesaggio con gli stessi colori».

Detto fatto il Sultano ordinò che una parete di quindici metri per otto fosse imbiancata a regola d'arte affinché il pittore la ricoprisse con l'ingrandimento della scheggia d'avorio. Ma quando l'opera fu compiuta, il Sultano, pur convenendo che essa era l'entusiasmata riproduzione del piccolo dipinto e che non un particolare era stato trascurato, non un colore falsato, sospirò e passò oltre. Naturalmente anche tutti gli altri dignitari di Corte sospirarono e passarono oltre. Questa favola ci venne in mente il giorno in cui leggemmo *Il mio cuore è sulle alture*, commedia tratta dall'omonima squisita novella di Saroyan. Che cosa dovremmo dire dopo aver ascoltato lo stesso «ingrandimento» trasmesso per radio? All'infornuto già ca-

pitato al pittore orientale della favola, si è aggiunto l'altro guaio di un «ingrandimento» descritto anziché visto. Mancava persino la parete, i colori e tutto il resto. S'udivano soltanto delle voci e dei suoni di corno che si affacciavano nel vuoto senza destare nell'ascoltatore neanche la millesima parte dei sentimenti che prova chiunque legge la novella originaria.

LA VOCE DEI GIOVANI. Le cose che si dicono in questa trasmissione non sono molto interessanti, in compenso le voci sono sgradevolissime, roche o troppo basse, metalliche o afone, nasali o stridenti. Il lettore non si meravigli se affermiamo che tuttavia «La voce dei Giovani» non ci è sgradita, appunto perché vi si sente tutta l'imperizia, il convenzionalismo scolastico, o la vuaggine che sono in fondo le adorabili caratteristiche della gioventù. Dei giovani veri, vogliamo dire, non di quelli cresciuti ed educati all'ombra del Littorio che erano tutti spiritosissimi, saputissimi, oltre che genialissimi. Questi invece ci sembrano giovani autentici, incerti, malinconici, e con qualche vena ironica qua e là che è il modo ingenuo di apparire disinvolti. Giovani insomma che noi anziani prenderemmo volentieri sotto braccio come figlioli per dir loro: «Via, non ci pensate; in fondo è stata più colpa nostra che vostra, ma in compenso voi vedrete un'Italia migliore, noi... E qui dei puntini che tengono luogo di un sospiro.

D'ERRICO

CHARLIE MC CARTHY, il più celebre ventriloquo del mondo, ha dato una compagna alla sua nobilissima marionetta.



John Steinbeck è uno dei più rappresentativi critici americani.

Meno letterato di Hemingway, più sano di Faulkner, sembra che si sia imposta opera di cronista contemporaneo piuttosto che di romanziere; e tale opera ha sempre assolto con coraggio, portando su un dignitoso piano artistico. In Italia, per quanto ne so io, conta tre categorie di fedeli: quelli che considerano «Furore» un capolavoro, e «Pian della Tortilla» o «I pascoli del cielo» libri d'ordinaria amministrazione; quelli che pensano esattamente il contrario; e infine i fanatici di «Uomini e topi», che ripudiano ogni altro libro di Steinbeck. E' difficile, insomma, trovare un lettore che non ammiri almeno un romanzo di questo scrittore, così diverso da sé stesso a seconda della «maniera» a cui s'abbandona.

Ora, alle tre «maniere» di Steinbeck se ne aggiunge una quarta, di tono propagandistico, che esce dall'America, togliendo all'autore i vantaggi derivanti da un ambiente a lui noto, e favoloso per la gente di mezzo mondo. In «La luna è tramontata» (Editoriale Romana), Steinbeck racconta la storia d'una pacifica cittadina conquistata di sorpresa da un organizzatissimo eser-

IL LETTORE MIOPE

cito straniero. In quell'angolo di mondo, si compie tutto il cielo che in questi ultimi anni abbiamo visto compiersi in mezza Europa: l'incertezza, lo sbalordimento dei primi giorni d'invasione; poi la nascita dell'odio, la lotta del popolo inerme che vuol essere libero, contro l'oppressore. Sia gli eventi che i personaggi hanno valore di simbolo; e se un libro simile fosse stato distribuito nei vari paesi durante l'occupazione germanica, avrebbe fatto infinitamente bene. Difficilmente si potrebbe trovare un'opera di propaganda più intelligente, nobile, efficace. Però detto questo, bisogna riconoscere che «La luna è tramontata» non è un romanzo di Steinbeck; è troppo lontano dagli schemi abituali di questo scrittore e dal suo mondo intimo, è un'opera, direi «teorica». Steinbeck non ha mai partecipato alla conquista d'alcun paese, non ha mai visto la sua terra invasa dal nemico, non ha neppure mai combattuto una guerra; e dal tono della narrazione, tutto ciò s'indovina. Gli episodi sono belli, verosimili, ma non veri; i personaggi pure. Noi sappiamo che uno scrittore come Steinbeck, se avesse avuto esperien-

za personale degli avvenimenti, avrebbe raggiunto un'atmosfera assai più alta, e ci avrebbe dato notazioni più unanime.

Inoltre il romanzo è tratto da una fortunata commedia, e ne risente. Ha un'andatura sbilenca, frettose pagine di raccordo legano una all'altra le scene più importanti della commedia, che sono state mantenute integrali, e perciò stesso tolgono alla narrazione il necessario equilibrio. Anche la parte conclusiva, col sindaco Orden che va a farsi fucilare recitando il testamento di Socrate, dev'essere efficacissima in teatro; letta, convince meno, perché se ne sente tutta la retorica.

Insomma, si tratta di un libro di grande valore polemico e di scarso valore artistico. Nonostante ciò vorrei che ognuno lo leggesse, vorrei che gli aeroplani ne buttassero migliaia di copie nell'Italia del Nord; conforterebbe molto persone, ne aiuterebbe altre a trovare la propria dignità anche di fronte a un nemico barbaro. E insegnamenti simili, forse adremmo a cercarli in vano in un'opera di quella generalmente definita di «pura arte».

Ottima la traduzione italiana di Luciana Peverelli.

BAR.

PALCOSCENICO MINORE

Paradiso perduto

È CHIC!

— Dove avete acquistato questa bella pelliccia?
— Oh! Dal mio pellicciaio che serve tanto bene. Ecco il suo indirizzo:

PELLICCERIA KARNIG
VIA QUATTRO FONTANE, 156
Il numero del telefono è 44.722

Ditta A. MOLINARI
VIA G. FILANGERI 26 - NAPOLI
Biancheria confezionata - Pantaloni in seta pura
Guanti - Tessuti - Palloncini in lana e camoscio.
Completi - ANCORA Calze mercurio e filati in lana

CASA LENA
PELLICCERIE
INIZIA STAGIONE 1944-45
IL MIGLIORE ASSORTIMENTO
LABORATORIO SPECIALIZZATO
VIA DELLA VITE, N. 54, PP.
(dietro Poste Centrali)

**ISTITUTO INTERNAZIONALE DI SCIENZE
OCULTE E METAPSICHICHE**
Gr. Uff. L. A. FABRIANI
Direttore Gen. de "L'ASTRALE"
(Scienze occulte)
Pubbl. La mano - Delle
Arti Divinatorie - Gra-
tologia - Astrologia -
Cartomanzia - Ipno-ma-
gnetismo, ecc.
Consultazioni per tutte
le opere dalle 8 alle 12
e dalle 15 alle 19 di tutti
i giorni.
ROMA - Piazza S. Croce in
Gerusalemme 4, sc. A int. 12 - Tel. 71226

**PELLICCE
ELEGANTI**
PRONTE E SU MISURA
VASTO ASSORTIMENTO
HELLER - S. Nicolò da Tolentino, 50
Telef. 480-970 (presso Piazza Barberini)

SARTORIA PER SIGNORA
Abiti montelli tailleur pronti su misura.
Rimoderna accetto stoffe dai clienti.
Consegna subito - Tel. 80.553
S. DI BLASI, Via Treviso 19

Cav. Dott. ELIO DEL GIUDICE
SPECIALISTA DERMOCELTICO
cure complete con medicamenti
VIA NAZIONALE 230 (ang. 4 Font.) ore 10-13

PIANOFORTI
Acquista vende
Casa Musicale DI BLASI
XX Settembre 98-F Tel. 480-913

PELLICCERIE
"Pamil"
VIA NAZIONALE 183-C TEL. 485-345
(vicino Teatro Eliseo)
OPPSSUM - ARGENTATE
VOLPI AZZURRE - GAZZELLE
Ogni tipo di Pelliccia
Laboratorio per riparazioni
Modelli esclusivi
VISITATECI

Settimana di calma nel paleosce-
nico minore. Una specie di tra-
gua d'armi, convenuta tra il pub-
blico (bilingue o meno) e i festai im-
presari dalle mani inanellate come quel-
le delle mondane d'una volta. Forse,
per seppellire i cadaveri, come a Dun-
kerque e ad Aquigrana (O), invece,
(ma speriamo di no) per disseppellire
mummie e carogne; riportare alla luce
della ribalta salma non sempre cara e
non sempre lacrimata? Chi vivrà vedrà.
Una nuova rivista, a ogni modo, sarà
presentata da Fanfulla. E' un comico
dalle tante risorse; ha un suo modo di
far ridere; persino un suo repertorio.
Ha l'aria imbambolata, da diplomatico
corteggiatore di belle dame, e più visi-
bilmente preoccupato della stagione al-
l'opera che delle faccende politiche del
proprio paese; più sensibile a un sor-
riso femminile che a un richiamo del
suo governo. Fanfulla, questa volta, ha
scelto la Sala Umberto, col suo pubblico
« misto ». Questo teatro ha per me un
fascino speciale: lo stesso che sulla be-
ghina può esercitare la chiesetta della
sua infanzia, quella che le ricorda an-
tichi mesi mariani, e nei cui confessa-
nali sono rimasti incrostati i suoi ste-
rili sospiri d'amore. Io sono un bigotte
del varietà. Forse, invecchiato (c'è tem-
po, c'è tempo, caro Gino Avario) tra
« donne » agili e ciarriere e comici
compassati e gravi, tra cantanti italo-
napoletani e illusionisti-eccentrici inter-
nazionali. Se un giorno mi deciderò a
scrivere, al posto del solito articolo, il
testamento, pregherò i miei amici d'in-
viare fiori non dietro il mio feretro ma
nel camerino di qualche stellina in voga
nei teatrini di periferia. E se fosse pos-
sibile tumulare i miei resti mortali nel
Principe o (con licenza dei lanatici
« divi » dei « fuori programma » dome-
nicali) nel Brancaccio, sono sicuro che
vi starei soddisfatto e beato come in
un pantheon. Ma oggi non sono in vena
di malinconie. Ritorniamo a Fanfulla.
La sua nuova rivista s'annunzia con un
titolo per certi aspetti promettente:
« Paradiso di donne ». Come il « Moulin
rouge » di Macario, questo genere di « pa-
radiso » non ha perduto la sua efflu-
via. Nonostante tutto, una troupe di
belle ragazze incute sempre un certo
rispetto. Un battaglione di ballerine è
sempre preferibile a un battaglione
« M ». Se l'Ungheria non avesse pensa-
to che alla mobilitazione delle soubret-
te, non c'è dubbio che avrebbe vinto la
guerra. Ma noi non siamo usi a far con-
fusioni. Sappiamo scindere le responsa-
bilità. Erzi Paul sappiamo benissimo
che non ha nulla a che fare col reg-
gente Horthy. E chi sa che, al tavolo
della pace, la spada della giustizia ca-
lerà con attenuata violenza sul capo
dei magiari, in considerazione delle tan-
te chellerine di Budapest disseminate
per il mondo del varietà.
E poiché siamo in argomento, è ora
ch'io vi dica il bene ch'io voglio alle
ballerine, ungheresi che siano o d'altra
nazionalità. Il Luogo Comune, coi suoi
congegni di piombo, incombe sul loro
buon nome. Anche, e soprattutto, qui,
la stoltezza, l'errore, la mala fede, la
grettezza tiranneggiano la mente e il
cuore dell'onesto borghese e delle brave
massaie. L'immagine del peccato s'ac-
compagna ingiustamente a quella delle
ballerine, nella caotica considerazione
della gente volgare. Passano per sfac-
ciate, e sono invece riservatissime, ad-
dirittura timorate. Sulle labbra della
gente per bene, il termine « ballerina »
suona come un insulto. Poche donne,
invece, si guadagnano « onestamente »
la vita, faticando come le componenti dei
« fantasmagorici » corpi di ballo che non
di rado assicurano il successo agli spet-
tacoli di rivista e varietà. Guardatele,
per favore, guardatele con occhi umani,
quando entrano nella scena, per il loro
numero. Riconosco io per primo che, lì
per lì, a fantasia superficiali la loro ir-
ruzione può dare l'impressione che le por-
te delle case equivocate si siano dischi-
se all'improvviso, come quelle di Regina.
C'è la mattina del 3 giugno. E lo « ra-
gazzo », nell'uniforme tantatrice di « la-
tro » sono uscite per la città, fino a la-
vare il paleoscecnico. Su questo « ra-
gazzo » d'accordo. Ma stolti e miopi che sono
spettatori malevoli e facili all'irra-
non pensate che, apparendo in quel mo-
do, esse recitano la loro parte? Si tratta
o non si tratta d'uno spettacolo? La ri-
sposta è generale, delle comparse come

del protagonista? Chi oserrebbe conside-
rare Renzo Ricci un assassino quando
riveste i panni inquieti d'Amleto? Sa-
reste voi disposti a credere al miracolo
dell'eterna adolescenza di Ermene Zie-
coni, interprete ufficiale del giovane
Osvaldo? E allora? Perché tante riserve
verso le ballerine? Perché si mostrano
« sacciatamente vestite »? E se anche
gittassero alle critiche il superfluo trian-
golino e il rudimentale reggipetto? Si
mostrano come al loro regista piace,
come nel copione è scritto, come le esi-
genze artistiche richiedono. Si mostrano
nude come Cimara si mostra vestita con
riservatezza. Esibiscono il loro fisico
come Rina Morelli la sua voce. Sono
scrutinate per le loro gambe come Cam-
panini per la sua balbuzie. Diffondono
giosamente i loro sorrisi come Nino
Taranto il buon amore. Sono applaudi-
te « a scena aperta » per le loro « mas-
se », come Fabrizio per le sue « tirate ».
Arte, signori, sempre arte. E a costa
di quali sacrifici, le ballerine giungono
all'ammirazione, qualche volta al visibi-
lio della platea. Che sapete voi delle
molte? Le inesorabili molte, ben più
rilevanti di quelle che, un tempo, col-
pivano gli innamorati nei giardini e gli
incontinenti (per lo più diabetici) nelle
pubbliche piazze. E gli « ordini del
giorno »? Dove li mettete gli « ordini
del giorno » più draconiani e perentori
di quelli di un partito vergati in segno
di protesta per un arresto arbitrario e
la mancata concessione dei servizi not-
turni? Tra le persone che lavorano, po-
che hanno il senso della disciplina, l'at-
taccamento al dovere, lo zelo delle bal-
lerine.
Pispiglianti come sartine. Giudiziose
come studentesse. Ingenuie come ciarisse.
Hanno la malinconia delle educande che
esigono di vita costringono a restare
in convento. Le ballerine sono soprat-
tutto consapevoli delle responsabilità di
cui l'esigente impresario grava le loro
fragili spalle perpetuamente esposte a
sguardi avidi e a polmoni in agguato.
Osservatele la sera del debutto. Danza-
no, si muovono, cantano col cuore in
gola. Un'esitazione, un attimo, un con-
trattempo, può essere la loro rovina.
Vestite (o denudate) tutte allo stesso
modo, fanno pensare a un esercito di
soldatini di stagno; o anche a scuola.

rette diligenti nei primi giorni di la-
zioni. Perché nei loro occhi resta sem-
pre un che d'infantile, una fuggevole
espressione di compunta grazia, di fan-
ciullesco fervore. A un cenno del « mas-
stro », a una nota dell'orchestra, si fer-
mano di colpo, spesso su una sola gam-
ba, come ciegame. Altre volte si piega-
no, si contorciono, fermano il respiro
come obbedienti agli ordini d'un invisibi-
le artista preoccupato di modellare
nella creta o ritrarre sulla tela. Can-
tano in coro, da sole o per accompagnare
la « diva » e le divette. E la loro voce
ha echi d'inespettata purezza; suona
dolce e triste come quella delle recluse.
Come le recluse esse vivono unicamente
nel loro mondo, illusorio e convenziona-
le, tra festoni e cartapesta, tra re e im-
peratori di cartone, mari dipinti, cieli
che si toccano facilmente col dito, pri-
gioniere che, tuttavia, non pensano qua-
si mai all'evasione; e nel breve recinto
dei loro camerini, affollati come sale di
bigliardo, esse conoscono, forse, la felici-
tà. Quando il « mago » dei loro spet-
tacoli, passa loro davanti, ed esse lo
salutano unitamente, chiamandolo « mas-
stro », sulle loro bocche quest'appellati-
vo non racchiude alcun senso d'ipocrisia
servilismo né tanto meno sottintesi di
ironia come, di solito, sulla bocca di
chi, per una ragione o per l'altra, è
costretto a prosternarsi (o addirittura
a prostituirsi) al cospetto dei « potenti »
o dei « raccomandati ». Le ballerine, ri-
pete, sono ingenuie come ciarisse; ere-
dono senz'altro al demone, al male, co-
me ai santi e ai benefattori. Credono
all'inferno. E ereditano al paradiso. E'
un paradiso senza congestione antica-
moro e portieri esigenti, qualche volta
illuminato con mezzi di fortuna. Ha l'in-
conveniente di avere più d'un padre.
terno. Gli angeli, in compenso, non han-
no né spade vindici, né trembe anme-
nitorie. Sono, come li vide e descrisse
Ferdinando Russo, « senza cuore e senza
niente ». E le anime, lassù, non rim-
piangono la terra. Le ragazze vi entra-
no gaie e spensierate, come, appunto,
nel « paravio » del poeta napoletano,
quella « chierma e' sartulella cu 'e fran-
gette e 'e veste corte », che « se can-
vano ridendo — comme va che erano
morte ».

MERCUTIO

musicalradio

di

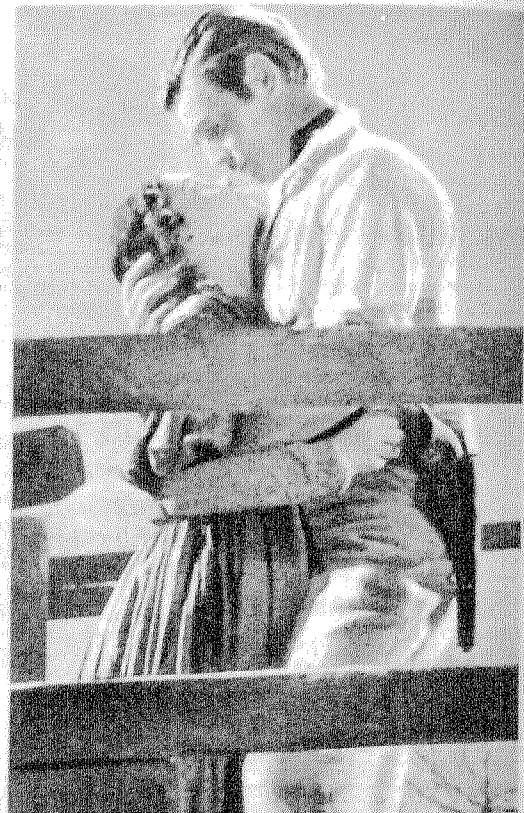
CAMPAGNANO & GUERRA
VIA DELLE CONVERTITE, 22-23

**RADIO
FISARMONICHE
DISCHI**

IL PIÙ VASTO ASSORTIMENTO
CAMBI - OCCASIONI
ACQUISTO DA PRIVATI
LABORATORIO RIPARAZIONI

PELLICCERIE **NUOVI ARRIVI**
I migliori prezzi
3800 - 5600 - 6500 lire
MAMIL - Via Campo Marzio 69 piano I

Star



VIA COL VENTO

E' il film americano che ha avuto maggior successo di pubblico, da quando è nata la cinematografia. In una importante sala londinese, lo si proietta ininterrottamente da cinque anni, il che supera ogni precedente record. Interamente a colori, il film dura quattro ore di proiezione, quindi si può temere che i distributori italiani provvederanno a rovinarlo tagliandone la metà. Fra i molti interpreti primeggiano Vivien Leigh (Scarlett), Clark Gable, l'indimenticabile Leslie Howard e Olivia de Havilland.